

A Cremona, però, non c'erano solo fotografi dilettanti, ma anche veri e propri professionisti, soci del CAI, che partecipavano a mostre nazionali ed internazionali dove regolarmente conseguivano importanti successi, dando così lustro alla nostra città e alla nostra sezione. I loro nomi sono tuttora ben noti alla cittadinanza cremonese: Giulio e Antonio Persico, Pino Pozzi, Ezio Quiresi.

Nel solco della tradizione la sezione di Cremona del CAI ha recentemente (1983) presentato, con il patrocinio dell'Assessorato all'Istruzione e alla Cultura del Comune di Cremona, la mostra fotografica del socio Carlo Capurso sul tema «Alpi e Appennini, due paesaggi a confronto». Le 130 fotografie, fra le quali alcune riprese in fotorama, sono il frutto di anni di lavoro tesi non ad una descrizione esteriore ed oleografica della montagna, ma ad un approfondimento della stessa nei rapporti con l'uomo, ed assumono spesso valore di documento e tono di denuncia.

Capurso, che oltre a essere socio del CAI e ora direttore del «Nuovo Rododendro» è anche il responsabile cremonese del WWF, presenterà un'altra mostra delle sue opere in occasione delle manifestazioni indette per il centenario della fondazione della sezione cremonese (1888-1988) e si avrà così modo di apprezzare ancora la sua sensibilità e la sua capacità tecnica di accostarsi alla montagna nei suoi aspetti più diversi.

Tale mostra seguirà quella di un altro grande cremonese, il pittore Giuseppe Castellani, il quale, anziché con grandangoli e teleobiettivi, esprime il suo amore per la montagna con l'inconfondibile maestria del suo pennello.

«Cordate... in ghiacciaio»  
(Sentiero dei Camosci - M. Rosa)  
4<sup>o</sup> class. al Concorso Dia '83, sez. Alpinismo  
(di C. Sinelli)



## CONCORSI PER DIAPOSITIVE

È facile constatare come negli ultimi anni la passione per l'arte fotografica si sia rivolta soprattutto alla forma particolare della diapositiva. Essa, come tutte le cose, presenta aspetti positivi e aspetti negativi. Questi ultimi si riassumono facilmente nell'impossibilità di mostrare sempre e dovunque le proprie opere, mentre i primi consistono essenzialmente nello straordinario effetto di luminosità e cromatismo che la diapositiva produce in confronto alla tradizionale fotografia.

Certamente la diapositiva necessita di tutta una messa in scena, non sempre facile da approntare, ma che comunque concorre a creare una particolare suggestione: ambiente oscuro, schermo, proiettore, silenzio ecc. Il risultato, però, se la diapositiva è bella, è davvero entusiasmante.

Convinta di questo, la nostra sezione dieci anni fa, nel 1978, con l'impegno del suo presidente Attilio Rossi, organizzò la I Rassegna fotografica per diapositive.

Il concorso, aperto a tutta la cittadinanza, si articolava in due sezioni e, per la cronaca, il compianto Giorgio Moreni si impose con «L'ultima fatica» nella sezione «Alpinismo ed escursionismo», Mario Frosi con «Colori d'autunno» vinse nella sezione dedicata alla «Montagna e i suoi molteplici aspetti», mentre un premio speciale fu attribuito a Giorgio Felisari per l'opera «Stagione da vivere».

Il successo della manifestazione indusse il consiglio direttivo della sezione a ripetere per l'anno successivo la riuscita iniziativa. E così, per via del crescente interesse dei cremonesi appassionati e competenti, ogni anno la manifestazione si è ripetuta e anche nel 1988 ci ritroveremo tutti insieme in una sala buia, davanti a uno schermo e con un proiettore alle spalle, in silenzio per trascorrere un paio d'ore in compagnia di immagini che ci fanno sognare, con la segreta speranza che le nostre diapositive possano aver incontrato più delle altre il gusto della giuria.

Nelle prime rassegne le discussioni fra amici che seguivano al «verdetto» della giuria si placavano subito nelle suggestive esecuzioni di cori alpini che concludevano la manifestazione. L'abitudine di terminare così le serate di proiezioni si è poi abbandonata, ma personalmente credo che sia il caso di riprenderla in considerazione.

Un altro nodo problematico di cui sono ben al corrente i membri del consiglio direttivo, è la difficoltà di includere in modo appropriato le diapositive nelle singole sezioni, pena l'esclusione dal concorso. Per chi presenta le proprie opere non sempre è facile distinguere fra le due sezioni e anche l'ulteriore suddivisione apportata nel VII concorso (1986), per cui la prima sezione si divide in due distinte («Alpinismo» e «Escursionismo»), non ha certa-



mente semplificato le cose: chi arriva ai 3000 metri del rif. Ai Caduti dell'Adamello è un alpinista o un escursionista?

Comunque, al di là di queste questioni, che pure andranno affrontate, rimane il fatto che il concorso per diapositive ha rappresentato e rappresenta un fattore importante nella vita della nostra sezione, in quanto momento di aggregazione e di confronto, di resoconti e di progetti, di ricordi e di speranze e, non ultimo, stimolo a un ulteriore miglioramento della tecnica fotografica.

E c'è veramente da imparare, specialmente dalle opere di chi ha visto tante volte il proprio nome legato al 1° premio: Giorgio Moreni. Le sue immagini hanno sempre suscitato il consenso della giuria e l'applauso della platea; le sue inquadrature non sono mai banali e scontate, ma rivelano una sensibilità acuta e una più sicura padronanza del mezzo tecnico.

Rappresenta per tutti un maestro di stile, ma noi suoi discepoli stentiamo a seguirlo sulla difficile strada della diapositiva di montagna.

#### SERATE CON ALPINISTI (cenni)

Il cimento in parete, la grande impresa alpinistica e l'esplorazione hanno, certo, valore intrinseco ed appagante per coloro che li compiono, ma assurgono ad altra dimensione quando i protagonisti possono scrivere o raccontare la loro esperienza.

La necessità di esternare le proprie sensazioni o di far conoscere le proprie conquiste fanno sì che il piacere od altro stato d'animo da individuali divengano collettivi.

Gli «incontri» con gli alpinisti sono nati «necessariamente» con il sorgere dell'alpinismo.

La presenza dei grandi alpinisti o scrittori di montagna, invitati dalla Sezione nella città di Cremona, a partire dal 1888, avrebbe richiesto un volumetto a sé stante.

Ma anche volendo, ciò non sarebbe stato possibile per la penuria delle fonti scritte e per la scomparsa naturale della testimonianza orale che pur ci ha aiutato nella stesura della pubblicazione.

I frequenti traslochi della sede sociale e gli eventi bellici del 1940-45 hanno comportato smarrimenti o distruzioni dell'esistente archivio sociale.

Di conseguenza, la ricerca, che prende le mosse dal 1945, potrà apparire, per alcuni periodi, monca o generica, ma ha lo scopo di ricordare quali sono stati l'importanza e il significato di tale attività culturale.

Il 17 giugno 1945, l'Assemblea Generale Straordinaria dei soci provvede a nominare la Presidenza Sezionale, venuta a mancare in seguito agli avvenimenti militari e politici.

La nuova dirigenza decide, fra i suoi primi atti, di organizzare per il 14 luglio 1945 una proiezione di diapositive a colori; ma ecco la

cronaca della manifestazione, fedelmente ritrascritta dagli appunti dell'allora segretario rag. Pirro Betri:

«Gentilmente concesse dal dr. Silvio Saglio, funzionario del Touring Club di Milano, con l'intervento del nostro Vice Commissario dr. Mombelli che ne curò il trasporto.

Nel salone della Soc. "Filodrammatici" (g.c) alla sera alle ore 21 (con molto, troppo caldo) alla presenza di circa 200 persone si sono svolte con molto interesse le proiezioni di diapositive con soggetti di folclore vario e alpinistico.

Il Vice Commissario dr. Mombelli, illustratore delle proiezioni, fa anche interessanti comunicazioni sulla vita sezionale, di propaganda, di campeggi. Prima delle proiezioni e subito dopo le comunicazioni del dr. Mombelli, dietro gentile richiesta, il socio avv. Ennio Zelioli (divenuto Presidente del Senato nel 1967 - n.d.r.) con appropriate ispirate parole dice dei nostri ideali e delle benemerenze dell'alpinismo.

Viene raccolta, fra i presenti, la somma di L. 370 (trecentosettanta), destinata a sopperire alle spese della serata e alle spese della Sezione.

Durante la serata viene posta in votazione per alzata di mano la scelta della vecchia denominazione "CLUB ALPINO ITALIANO" che viene accolta con 47 voti su 50 ».

Casualmente ritrovo, nell'archivio della sede, un vecchio bollettino ingiallito, datato 1948, che ricorda alla cittadinanza la serata inaugurale dell'attività cinematografica del CAI Cremona al Palazzo dell'Arte, sabato 20 novembre - ore 21 precise.

Per la circostanza, il dr. Toni Gobbi, guida

*Riccardo Cassin  
mentre viene premiato  
dall'Assessore comunale alla Cultura  
avv. Luigi Magnoli*





alpina di Courmayeur, presenta tre film sonori parlati in francese.

Prezzo di ingresso L. 100.

Le proiezioni continueranno, sempre a Palazzo dell'Arte, anche l'anno successivo.

Il 2 dicembre 1950, siamo agli inizi del cosiddetto « miracolo economico italiano » al Teatro Filodrammatici è ospite il dr. Severino Casara famoso scrittore e scalatore.

Ai sensi delle leggi, allora vigenti, il Presidente della Sezione, Mario Balzarini, deve rivolgere domanda al Questore in carta bollata da L. 32 per ottenere « l'autorizzazione per trasmettere al pubblico a mezzo altoparlante esterno al Teatro, canzoni e musica con dischi ».

Negli anni '50 importante appare l'incontro con Cesare Maestri, invitato nel 1955 per una serata al Cinema Zaccaria di S. Luca.

Personaggio estroverso, permeato di grande umanità, anche se a volte assai polemico, il « Ragno delle Dolomiti », non creduto dalle guide locali per una sua scalata solitaria e invernale al Cervino, vivacizza la serata, rinfocolando la polemica atavica fra scalatori occidentalisti e dolomisti.

Nel 1958 l'ospite è Maraini, seguito nel 1959 da De Tassis.

Walter Bonatti, nel marzo 1960, è invitato al Palazzo Citanova, in occasione dell'inaugurazione della Scuola di Alpinismo.

La sua visita avviene nel periodo più sflogorante della sua attività alpinistica, che coincide con gli anni di permanenza a Courmayeur, in qualità di guida alpina.

Come Maestri era esuberante e appassionato nell'eloquio, così Bonatti appare misurato e forbito nell'espressione.

Egli è stato forse uno degli ultimi rappresentati del filone « eroico-romantico » dell'alpinismo, improntato sull'individualismo esasperato.

Sarà seguito da Cosimo Zappelli e, più tardi, agli inizi del 1972, Sala Maffei, da Carlo Mauri, compagno di Bonatti nella vittoriosa scalata al Gasherbrum IV.

Gino Buscaini, altro gradito ospite del CAI cremonese, noto per aver salito in prima solitaria la Via Bonatti-Ghigo sulla parete est del Grand Capucin, precede Kurt Dienberger, il famoso alpinista di Salisburgo, giunto a Cremona nel novembre 1974.

Felicemente espressivo appare Pericle Sacchi, l'accademico cremonese impegnato al Palazzo Citanova il 23 novembre 1978 con « Immagini di un anno in montagna ».

Ritournerà nell'aprile 1980, presentando « Le Dolomiti del Deserto - Sahara Algerino ».

Teresio Valsesia, giornalista e scrittore alpino, giunge a Cremona il 24 maggio 1979 e presenta « Alpinismo perché ». Ottiene un meritato successo che si ripeterà nelle successive serate del marzo '81 ed aprile '88.

Nel 1980, mese di novembre, Palazzo Citanova, è la volta di Alessandro Gogna che

proietta diapositive su « K2, Montagna Magica ».

Riccardo Cassin inaugura il 15 novembre 1980 l'anno sociale della Sezione, presentando immagini su « Montagne del Mondo ».

Il grande « vecchio » dell'alpinismo viene salutato ufficialmente dall'Assessore avv. Magnoli ed inizia la serata parlando dei giovani e della montagna.

Nel 1982 spicca la « serata » del dott. Pietro Bassi, medico di Courmayeur, oratore brillante e facondo.

Si intratterrà ben 15 minuti nel commento di una diapositiva « L'albero della vita ».

La rassegna si chiude con Marco Preti e G. Carlo Grassi che presenta nel 1985, mese di novembre, in Sala Rodi « Couloir fantasma ».

### CORI ALPINI

« Là, dove senti cantare, sosta tranquillo! La gente cattiva non canta ».

L'assunto, scritto per il Coro della S.A.T. da uno del pubblico dopo un concerto ed un clamoroso successo a Monaco di Baviera, è riferito da Andrea Mascagni nel suo articolo « Il Coro » contenuto nel volumetto edito nell'aprile 1986 in occasione del sessantennio di attività del famoso complesso trentino.

Lì per lì la frase può turbare anche perché ormai in gruppo si canta poco.

Sino alla fine degli anni '60 durante le gite sociali il « rombo » dei motori dei pullman era coperto dalla « melodia canora » (si fa per dire) dei gitanti, diretti allora dal capo-gita « Baffo », al secolo Adriano Bonisoli.

Poi i « transistori » hanno avuto il sopravvento e le bocche si sono ammutolite.

Ma di musica pur sempre si tratta e ciò può tranquillizzare, in senso lato, sulla bontà d'animo delle « nostre genti ».

La nostra rievocazione, fatta salva un'esibizione del Coro Alpino Lombardo il 20 novembre 1954 al Palazzo Citanova, non poteva non partire dal Coro della S.A.T. che ha avuto il grande merito di raccogliere e tramandare il patrimonio culturale della canzone alpina e popolare.

Nel 1956, l'anno delle Olimpiadi Invernali a Cortina d'Ampezzo, la S.A.T., diretta da Silvio Pedrotti, si esibisce al Teatro Ponchielli di Cremona, ottenendo grande successo di critica e di pubblico.

Per la circostanza il Comune di Cremona e l'Ente Provinciale per il Turismo concedono, a titolo di contributo, rispettivamente le somme di L. 50.000 e L. 40.000.

Ventidue anni più tardi, per la precisione il 2 dicembre 1978, il Coro ritorna nella nostra città e, in un teatro esaurito e festoso, inizia il proprio concerto con « Vuoi tu venire in Merica ».

Il giorno successivo parteciperà generosamente all'inaugurazione della attuale sede so-





*Sopra e sotto: Il coro della S.A.T. di Trento e Mons. Guido Astori all'inaugurazione della nuova sede sociale (di D. Guarneri)*



*Il coro Paulli di Cremona in concerto al Palazzo Cittanova*



ziale, dedicando, fra gli altri, un canto all'allora novantenne Mons. Guido Astori, « Il cappellano degli Alpini », presente alla cerimonia.

Nel 1981, sabato 24 gennaio, nuova esibizione del Coro, sempre sotto la sapiente ed esperta direzione di Silvio Pedrotti.

Grande successo ottiene il pezzo « Lu piante de le fojje », una splendida canzone abruzzese sostenuta da un adeguato testo poetico.

Dal Ponchielli alla Cattedrale, puntualmente, dopo poche ore di riposo, la S.A.T. fa risuonare la propria dolce armonia sotto le austere volte del tempio, gremitissimo di folla, accompagnando i momenti più significativi della S. Messa festiva.

Un rapporto non meno importante e costruttivo è nel contempo intrattenuto con i cori « Paulli » e « Folk » di Castelveverde, diretti dal maestro Giorgio Scolari, impegnati, a partire dal 1979, in più concerti organizzati dal CAI Cremona.

Nel tentativo di rilanciare la nostra immagine presso il grande pubblico degli appassionati di montagna, e, nel contempo, di valorizzare i cori della nostra terra, si escogita, inoltre, lo spettacolino in due tempi, etichetta CAI, « Immagini e suoni ».

Nella prima parte, un nostro socio, Giorgio Felisari, presenta diapositive dedicate alla montagna e alle attività sezionali; nella seconda, i cori del maestro Scolari eseguono il loro repertorio di canti alpini e popolari.

La formula è semplice, ma funzionale e viene puntualmente applicata in numerose manifestazioni tenute al Palazzo Cittanova di Cremona ed in diverse località della Provincia: Vescovato, Casalbuttano, Migliaro ecc.

Una piccola testimonianza di quelle « serate » la si ritrova nel « Nuovo Rododendro » del 1980 a pag. 11 in « Tuttonotizie » e del novembre 1984, pag. 2 in « Diario spicciolo: 23 settembre chiesa del Boschetto, ore 21 ».

La rassegna dei complessi corali della nostra terra si completa con i concerti del dicembre 1981 del coro A.V.I.S. di Piadena e nel successivo dicembre 1982 del coro alpino di Acquanegra Cremonese, in occasione della IV e V Rassegna fotografica per diapositive.

Nel 1983, purtroppo, il Palazzo Cittanova viene dichiarato inagibile e, per la penuria di sale disponibili, questo tipo di attività sociale viene praticamente sospeso.

## IL RAPPORTO CON LA SCUOLA

Nelle città con forte tradizione alpina ed in quelle pedemontane la diffusione e lo sviluppo dell'alpinismo giovanile sono stati favoriti da un proficuo rapporto di collaborazione dei CAI locali con le istituzioni scolastiche.

Dicono le cronache che, nella metà degli anni '20, con la presidenza del Conte Cesare



Calciati, vi fu la promozione nelle scuole cremonesi dell'escursionismo montano, con la costituzione di gruppi studenteschi, che di fatto allargò progressivamente la base sociale della sezione, nata in una precisa ottica elitaria.

L'attuale realtà locale non è così confortante in quanto sarebbe assai azzardato e poco veritiero parlare di attività organizzate nell'ambito specificatamente giovanile.

D'altro canto mi sembra doveroso riferire di una serie di tentativi ed approcci, posti in essere nella Scuola cremonese, sia isolatamente da soci sia ufficialmente dalla sezione.

Campo d'azione preferito è stato l'I.T.C. « Beltrami » di Cremona, favoriti in questo dalla comprensione ed appoggio del preside prof. Enrico Maffezzoni e dalla presenza nel Corpo Docente di numerosi nostri soci.

A partire dal 1977 e sino al 1981, il prof. Luigi Monterosso ha organizzato, per gli studenti, nel periodo marzo-giugno diverse escursioni a cui hanno partecipato ogni volta mediamente una quarantina di allievi.

La meta di ciascuna delle gite programmate era il raggiungimento di cime o rifugi nelle seguenti zone: Gruppo delle Grigne, Alpi Orobie, Dolomiti di Brenta, Resegone, Val Trompia, Appennino Piacentino.

Particolarmente significativa è stata l'escursione di due giorni, svoltasi nel 1980, a metà giugno, con la collaborazione del CAI e che ha consentito, anche ai partecipanti meno esperti, l'attraversamento dell'intero gruppo delle Dolomiti di Brenta: da Madonna di Campiglio a Molveno, passando per i rifugi Casinei, Tuckett, Breitei, Pedrotti e Selvata.

Il rapporto di collaborazione con l'I.T.C. « Beltrami » continua, grazie all'iniziativa dei soci proff. Giorgio Bondioni, Giorgio Bottini, Attilio Rossi e Mario Zucchelli, con l'organizzazione dei campionati di sci studenteschi abbinati alle gare sociali della sezione.

Si inizia nel 1980, il 16 marzo, a Pinzolo e si continua sino al 1983, quando le gare si svolgono sulle piste di Corno d'Aola di Ponte di Legno.

Queste attività sono altresì supportate da incontri con gli studenti e proiezioni di diapositive commentate dal ricordato Monterosso e da Giorgio Felisari.

Il secondo, inoltre, con Giuseppe Viero, si cimenta in altri ordini di scuola, tenendo « spettacolo » in diverse scuole elementari e medie della città e provincia.

Gustosissima appare la lettura dell'articolo « Diapositive al Realdo Colombo » (« Nuovo Rododendro », maggio 1985) dove sono riportate le « impressioni a caldo » scritte dalla IV B del « Colombo-Aporti », dopo aver assistito alla proiezione di immagini su Alpi e Appennini, a cura della sezione.

Escursionismo, sci da pista, proiezioni ed infine i cori alpini.



Studenti sotto la Cima del Grigione - Giugno 1979 - e...

Il CAI di Cremona, nel 1980, in collaborazione con il più volte citato I.T.C. « Beltrami », organizza per gli studenti un concerto di primavera con il Coro Paulli a S. Maria della Pietà ed un secondo concerto, il 13 dicembre, a Palazzo Cittanova, che vede anche l'intervento del « Folk ».

I risultati sono incoraggianti, addirittura ottimi, nel concerto del dicembre, dove gli studenti, parecchi dei quali completamente ignari di canto popolare, tributano un grande successo alle formazioni dirette dal maestro Giorgio Scolari.

Mondo studentesco, mondo spensierato della giovinezza e della spontaneità. Questi sono i sentimenti che provo rileggendo un articolo apparso sul « Nuovo Rododendro » del novembre 1983:

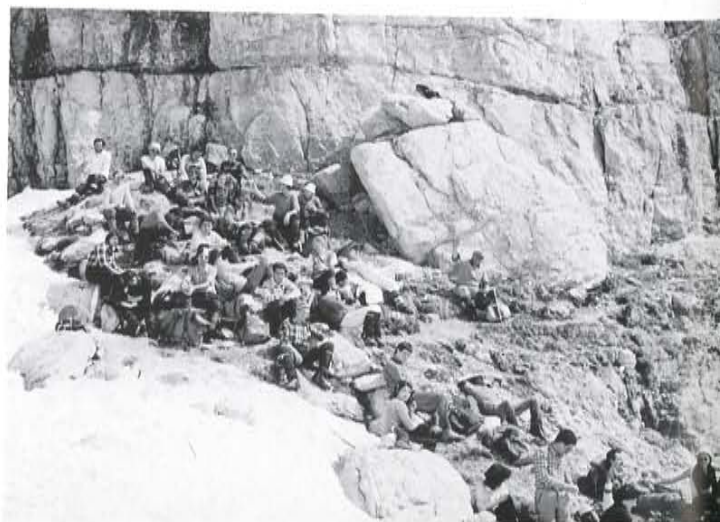
« La 5ª G del « Beltrami » al Passo dello Stelvio.

Elena Boccali, una delle studentesse accompagnate al Parco da Carla Galliera, loro insegnante e socia CAI, così in chiusura scrive:

« Quei due giorni, anche se passati molto in fretta, sono stati per noi un'esperienza molto importante soprattutto per il rapporto di amicizia che si era instaurato fra noi e la natura. Abbiamo dimenticato, almeno per due giorni, l'immediatezza e la quotidianità della realtà in cui viviamo inserendoci in una dimensione di serenità e libertà di cui sentivamo il bisogno ».

Quel bisogno di serenità e libertà ci può incoraggiare a riprendere l'iniziativa interrotta e a rilanciare, nel mondo della Scuola, gli ideali e le iniziative della nostra Associazione.

... a Bocca di Brenta - Giugno 1980 (di L. Monterosso)





# Quarant'anni di alpinismo cremonese

di Basilio Borghi

## PREMESSA

Ricostruire la storia dell'alpinismo cremonese dal dopoguerra ai giorni nostri non è compito facile in quanto, salvo che per un breve periodo, non esiste una documentazione ufficiale dell'attività svolta dai soci. Ci si è pertanto dovuti limitare ad una ricostruzione frammentaria che ha cercato di far emergere le ragioni che hanno spinto molti cremonesi a superare quel labile confine che separa chi della montagna apprezza soprattutto l'aspetto estetico dai pochi che la considerano un banco di prova delle proprie capacità psicofisiche. Più che analizzare singole imprese, ci è sembrato quindi interessante approfondire le motivazioni che hanno portato i cremonesi verso la montagna cercando di capire, per le diverse epoche, in quale contesto della vita cremonese si inseriva l'attività alpinistica.

## I PRIMI NUCLEI DI ALPINISTI

Dalle nebbie dei lontani ricordi dell'immediato dopoguerra sembra emergere che a quei tempi l'attività alpinistica vera e propria era praticata soltanto da una ristrettissima élite di cremonesi, i quali compirono anche ascensioni importanti, probabilmente all'insaputa gli uni dagli altri. Germano Somenzi, ancora ragazzino aveva preso confidenza con la roccia in occasione di una delle prime uscite sociali del C.A.I. Cremona nel primo dopoguerra in Valsassina, quando aveva percorso accompagnato da concittadini più anziani la Cresta Segantini. A quei tempi non era facile per chi viveva in città apprendere l'arte dell'arrampicata e Germano frequentò per un paio di estati la scuola organizzata dalla SAT di Trento al rifugio Brentei, diretta dai fratelli Graffer e che tra gli istruttori annoverava quello che ben presto diventerà uno dei più grandi alpinisti dei nostri tempi: Cesare Maestri, noto al grande pubblico come il « Ragno delle Dolomiti ». Il contatto con un ambiente alpinistico così qualificato mise le ali ai piedi al giovane cremonese Germano Somenzi che nel giro di pochi anni per-







corse le più belle vie del Brenta e nel 1952 aprì una nuova via sul Corno Gioià in Adamello. Tra le imprese più significative negli anni 1953-54 la via Preuss al Campanil Basso assieme ad un altro cremonese Giancarlo Gaetani, la normale del Campanil Basso assieme alla sorella Maria, che con tutta probabilità è stata la prima ragazza della nostra città a raggiungere la vetta del più bel campanile di Brenta.

Negli anni seguenti Somenzi estese il suo raggio di azione ad altri gruppi dolomitici. Nel Catinaccio compì interessanti ascensioni utilizzando la corda della guida Tita Piaz, il leggendario scalatore della Val di Fassa soprannominato il « Diavolo delle Dolomiti ». La ragione che spinse Germano ad utilizzare la corda della famosa guida dell'inizio secolo non era tanto legata al desiderio di rivivere un'esperienza di altri tempi quanto alla esiguità del suo corredo alpinistico che lo portò ad accettare di buon grado la storica corda generosamente offertagli dalla figlia di Tita Piaz che a quei tempi gestiva il rifugio Vajolet. Fu durante il suo soggiorno nel Catinaccio che Germano Somenzi, rimasto temporaneamente senza compagno di cordata, compì tutto solo la traversata delle tre Torri del Vajolet, a partire dallo spigolo della Delago.

L'andare in montagna da soli a quei tempi non doveva apparire una cosa tanto strana al quattordicenne Cesare Coelli che nel 1947 si inerpica tra rocce e detriti per conquistare la sua prima vetta, Cima XII Apostoli nel Brenta. Negli anni successivi, quasi sempre in compagnia della sorella Marisa, Cesare Coelli

completò l'esplorazione dei gruppi della Presanella, Adamello e Ortles per spingersi successivamente nelle Alpi Occidentali dove salì il Monte Bianco, il Dente del Gigante, la Cresta ENE della Grivola e nel 1954 il Cervino. Durante l'estate del 1956, ormai prossimo a concludere gli studi di medicina Cesare Coelli ritornò ad arrampicare il Brenta dove tra l'altro percorse la via Sybilla al Castelletto di Mezzo, e la Kiene al Castelletto Inferiore, ascensioni forse non particolarmente difficili anche per quei tempi, ma che il Coelli compì in ascensione solitaria poiché, come ricorda egli stesso con profonda modestia, la sorella non aveva trovato il tempo di accompagnarlo. Certamente l'idea di arrampicare in perfetta solitudine aveva radici ben più profonde in Cesare Coelli che nel periodo 1957-59 salì ben quattro volte sul Campanil Basso, una volta con l'inseparabile sorella Marisa ma altre tre volte completamente solo!

Come vedremo, nei successivi trent'anni si sono fatti molti progressi in termini di superamento di difficoltà tecniche, ma è fuori di dubbio che *exploit* del tipo di quelli compiuti da Somenzi e Coelli non sono mai più stati ripetuti da nessun cremonese, ed anche i patiti del settimo ed ottavo grado dei giorni nostri si guardano bene dall'avventurarsi in arrampicate libere sulle torri del Vajolet o sulle pareti del Campanil Basso.

Nel 1954 è il quotidiano cremonese « La Provincia » che fornisce un primo quadro documentato dell'attività alpinistica dei soci della nostra sezione. Si viene così a sapere che il primo tentativo di organizzare un corso di roccia venne effettuato proprio in quel lontano anno da Clemente Maffei detto « Gueret », già allora famosa guida alpina di Pinzolo, che ogni domenica per oltre due mesi addestrò un gruppetto di cremonesi nella vicina palestra di Rezzato. Come si legge su « La Provincia » del 22 dicembre 1954 « I frutti si sono visti: pur senza voler fornire un elenco vero e proprio perché chi va in montagna è sempre un tipo geloso, schivo della pubblicità e poco amante del parlare delle proprie imprese, possiamo senz'altro assommare ad oltre una trentina le ascensioni compiute dai cremonesi.

Dal « terzo » al « sesto » grado, dalla Grigna al Brenta, dalle Cime di Lavaredo alle Pale di S. Martino, dalla Presanella ai Cadini di Misurina, si può dire che tutto l'arco alpino ha visto all'opera gli alpinisti cremonesi.

All'attivo del CAI Cremona sono ben 5 interessanti « prime »: nel gruppo della Presanella la cima Bon per la parete NE e la quota 2899 di Cornisello per la parete NO; in Cadore la Pala SE di Misurina per la parete nord; in Alto Adige la « diretta ovest » alla Giralba Alta e la Mitria per la parete sud. Cinque vie nuove le cui difficoltà vanno dal terzo al quinto grado... I nomi degli scalatori non hanno im-



portanza: altri, pur non effettuando « prime » hanno compiuto salite di non minor interesse. Basterà citare la Preuss al Campanile Basso di Brenta, lo Spigolo Dibona alla Grande di Lavaredo, la Comici al Col di Varda, la Sybilla e la Kiene al Castelletto di Brenta, lo Spigolo del Velo nelle Pale di S. Martino, la Langes al Dente del Cimone... Sono salite classiche che rappresentano altrettante vittorie degli scalatori cremonesi. Sono la lampante dimostrazione che anche da noi c'è gente innamorata della montagna e di quel purissimo sport che è l'arrampicare in roccia ». L'articolo non è firmato e vi compare la sigla A. R. Pensiamo che a distanza di 34 anni si possa rivelare che l'estensore dell'articolo fu Adelmo Rigoli, e la mancanza dei nomi dei salitori era dovuto allo squisito senso di modestia di Adelmo che fu protagonista delle più importanti salite di quell'anno.

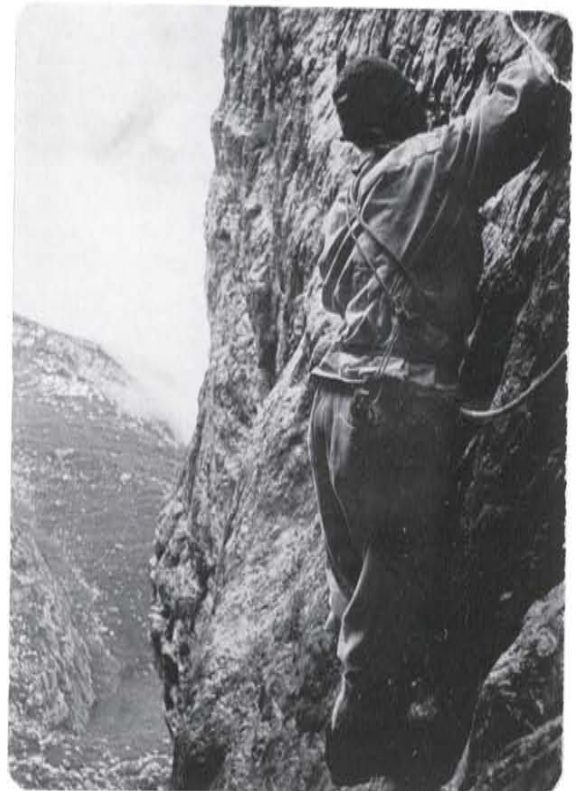
Alcune delle salite furono compiute al seguito di guide alpine che, particolarmente a quei tempi instauravano con i clienti rapporti di profonda amicizia. Non è un caso infatti che tra le prime vie aperte dai cremonesi nel gruppo della Presanella figurò la Torre Cremona salita il 14 luglio 1952 da un gruppo capeggiato dalla guida Clemente Maffei. Sulla via del ritorno un cremonese rimase ferito, ed il cronista del giornale cittadino non si lasciò sfuggire l'occasione per scrivere un articolo condito di quella dose di retorica che si usava riservare alle più eroiche imprese alpinistiche: « Col sangue è stata battezzata questa Vetta, ma ci conforta pensare che, anche in questa circostanza, come sempre, l'abnegazione e lo spirito di fratellanza, che legano alpinisti e gente di montagna, hanno dimostrato di essere ben radicati nel loro cuore ».

Verso la fine degli anni '50, un numero sempre crescente di giovani cremonesi aveva l'occasione di avvicinarsi alla montagna. Si stavano infatti creando le premesse di quel miracolo economico che negli anni seguenti consentirà a numerosi giovani intraprendenti di dedicare tempo ed energie all'attività alpinistica. La ricerca del lavoro e la conquista di un certo benessere economico non erano più privilegio di pochi e, impegni di famiglia permettendo, non era impossibile acquistare uno scooter o quanto meno una bicicletta sportiva per lanciarsi nell'esplorazione del mondo. Un numero sempre crescente di cremonesi, abituati a considerare come strada ripida quella che scavalca l'argine del Po, rimanevano affascinati dai tornanti che portavano ai passi alpini, a quei tempi noti ai più giovani solamente attraverso le radiocronache che riferivano delle imprese di Coppi e Bartali al giro d'Italia. Per la maggior parte dei giovani il contatto con la montagna si esauriva proprio con queste gite domenicali; per i più fortunati, prevalentemente studenti, andare in montagna

significava trascorrere qualche settimana nei campeggi che alcuni volenterosi giovani sacerdoti delle parrocchie cittadine cominciavano ad organizzare con mezzi di fortuna. Esisteva poi un ristretto gruppo di persone non giovanissime che durante i soggiorni estivi negli alberghi di montagna si cimentava in ascensioni vere e proprie avvalendosi di guide del posto.

Se per molti dei giovani la vista degli scenari alpini dai bordi delle strade di montagna o dai sentieri che attraversano i gruppi rappresentava un completo appagamento all'innato desiderio di avventura, su pochi altri la montagna esercitava un fascino irresistibile che li portò a compiere vere e proprie imprese alpinistiche.

Esisteva ad esempio un gruppo di artigiani appassionati di ciclismo che erano rimasti affascinati dalla vista delle Dolomiti, ma ancor più colpiti dai racconti di un altro ciclomane più anziano, soprannominato appunto « Padre » o, evidentemente a causa della sua mole « Mammoth », Giancarlo Gaetani il quale sosteneva che il vero fascino della montagna non consiste tanto nel guardarla dal basso quanto nel salirla: già a metà degli anni '50 egli aveva effettuato ascensioni in Dolomiti che presentavano difficoltà di III e IV grado ed era stato compagno di cordata di Germano Somenzi sulla via Preuss del Campanil Basso. La conversione da ciclomane ad alpinista fu immediata e la bicicletta divenne semplicemente un mezzo economico per raggiungere la montagna. A quei tempi non esistevano manuali di alpinismo e







i contatti con il mondo degli scalatori erano assai difficili, particolarmente per chi non poteva permettersi il lusso di arruolare le guide o frequentare i rari corsi di roccia organizzati in ambiente. Non fu quindi agevole per i giovani cremonesi acquisire le tecniche di roccia attraverso i libri che raccontavano delle imprese dei famosi alpinisti dell'epoca. Ciò non impedì a Mario Molo e a Luciano Quaini, spesso in cordata con Piero Molo, di scalare, a partire dal 1954, nel Brenta il Campanil Basso seguendo le vie Preuss, Fehrmann, e lo spigolo Fox, il Bimbo di Monaco, lo spigolo ovest del Campanil Alto, la via Oggioni e Aiazzi del Castelletto di Mezzo (aperta nel 1954 e ancor oggi classificata di V e VI grado). Successivamente Quaini e Molo estesero la loro attività anche ad altri gruppi salendo, tra l'altro, lo spigolo ovest del Sass Maor nelle Pale di S. Martino, la sud della Marmolada e, nel gruppo delle Lavaredo, la fessura Preuss alla Cima Piccolissima, la via Mazzorana alla Cima Grande, il Campanile di Val Montania, le Torri del Vajolet nel gruppo del Catinaccio.

#### PERICLE SACCHI

Fu all'incirca nello stesso periodo, inizio degli anni '50, che il rampollo di una delle più prestigiose famiglie cremonesi cominciò a instaurare con la montagna quel profondo rapporto che lo porterà a diventare l'alpinista di maggior spicco che la nostra città abbia mai avuto e certamente uno dei pochi che possa dire di aver contribuito a scrivere la storia dell'alpinismo italiano.

Non è certamente facile parlare di Pericle ed è quasi impossibile ricostruire senza il suo aiuto la carriera alpinistica, iniziata quando, ancora ragazzino, ebbe la ventura di provare l'emozione violenta che procura lo scovare e il percorrere vie di salita mai prima seguite da altri alpinisti.

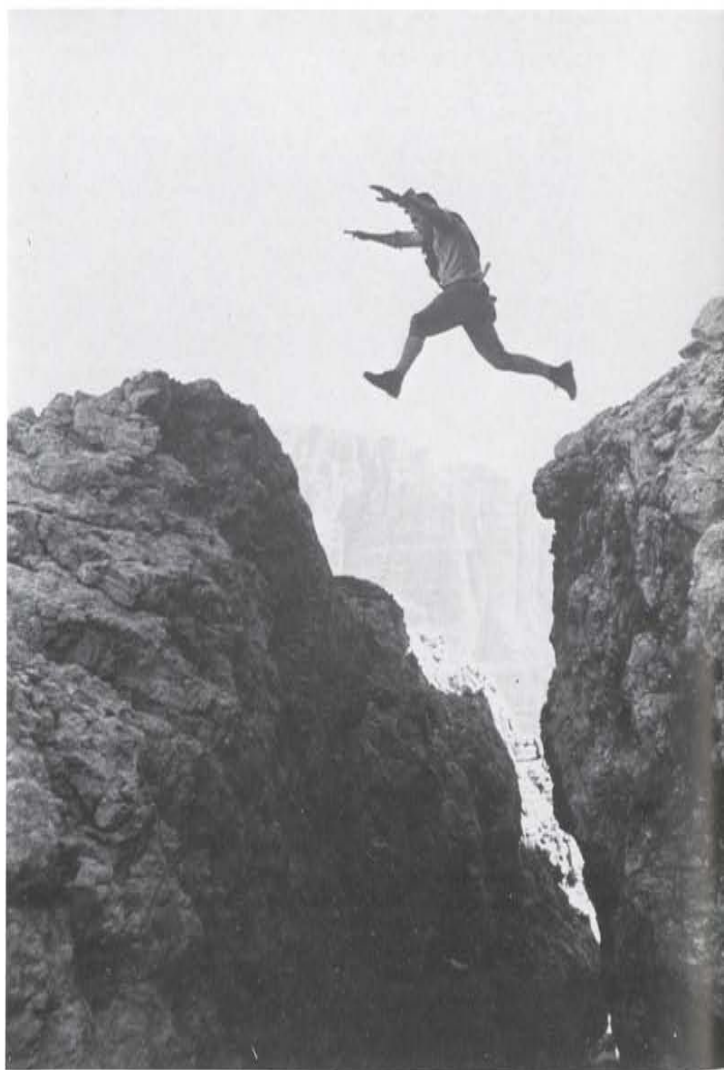
A quanto è dato sapere, Pericle fu iniziato all'alpinismo da un amico di Ossana, un pae-

sino della Val di Sole dove tutte le estati veniva spedito ad ossigenarsi. Ben presto divenne il leader del gruppo di appassionati che durante le vacanze estive osavano avventurarsi tra creste inesplorate. Prese confidenza con i mezzi tecnici: corda, chiodi, moschettoni, martello, piccozza e ramponi che gli consentirono di affrontare in modo più razionale l'esplorazione del gruppo della Presanella.

Una delle prime salite la compì al seguito di Pietro Voltolini (l'amico di Ossana) e Q. Bezzi con i quali aprì l'11 agosto del 1953 una nuova via di ghiaccio e roccia salendo l'ancor vergine costone che divide marcatamente il paretone nord tra cima Presanella e cima Vermiglio.

Tra i primi cremonesi che Pericle coinvolse nelle sue ascensioni figura Franco Fiameni con il quale, tra l'altro, nell'estate del 1957 aprì, in meno di una settimana, quattro vie nuove nel gruppo della Presanella.

Resosi conto dell'importanza di affinare la tecnica alpinistica attraverso il confronto con scalatori di maggior esperienza, Pericle, che già allora poteva vantare un notevole curricu-





lum alpinistico, frequentò, sotto la guida di Cassin, la scuola di roccia che lo consacrò il più giovane istruttore nazionale di alpinismo e gli consentì, in collaborazione con i pochi scalatori del tempo, di inaugurare nel 1959 il primo corso di roccia tenuto a Cremona.

La sua attività alpinistica, culminata con il conferimento del titolo di accademico del Club Alpino Italiano è stata ed è costantemente caratterizzata dall'apertura di numerose e arditissime nuove vie prevalentemente nel gruppo Presanella-Adamello o dalla ripetizione delle più classiche e difficili vie di salita in tutte le Alpi e sporadicamente anche in paesi extra-europei.

Pericle è certamente un individuo eccezionale e caratterizzato da una personalità non frequente anche tra gli alpinisti di fama. Ad una superficiale conoscenza potrebbe risultare di carattere burbero e scontroso, ma chi ha avuto modo di conoscerlo più a fondo sa che questa sua ostentata ruvidezza nei rapporti umani è il frutto di una forte carica interiore che lo porta ad essere estremamente severo ed esigente prima di tutto con se stesso e quindi anche con il prossimo.

Altri alpinisti suoi coetanei hanno forse avuto una carriera alpinistica ancor più brillante, ma nella maggior parte dei casi le conquiste alpinistiche sono state ottenute sacrificando, o in molti casi stravolgendo, le regole di vita, penalizzando lavoro, famiglia e non infrequentemente subendo una sorta di dipendenza mentale della montagna. Pericle ha invece sempre fatto scelte di vita coerenti con il suo attaccamento per la montagna ma che non gli hanno impedito di conseguire successi nel lavoro, in famiglia e in altre attività sportive e culturali.

### I PRIMI CORSI DI ROCCIA

Se i mesi estivi trascorrevano felicemente in compagnia di amici alpinisti, terribilmente monotone dovevano apparire a Pericle le giornate invernali a Cremona e non certo esaltante per un alpinista era il ritrovarsi presso la sede del CAI, allora dislocata nell'ammezzato della Galleria 25 Aprile, dove lo sci da pista e i relativi problemi di organizzazione delle gite invernali rappresentavano la maggior attività del tempo. Fu probabilmente in questo contesto che Pericle maturò l'idea di formare un gruppo di alpinisti attraverso l'organizzazione di un corso di roccia, che fu il primo per la nostra città ed uno dei pochi organizzati a quei tempi da una sezione di pianura.

A dirigerlo, assieme al neo-istruttore nazionale Pericle Sacchi, fu chiamato Germano Somenzi, l'alpinista più esperto dell'epoca che aveva ripreso ad arrampicare dopo un grave incidente alpinistico occorsogli in palestra di roccia al Pordoi mentre, durante il servizio militare come ufficiale di complemento, stava organizzando corsi di addestramento in roccia.

Aiuto istruttore furono nominati alcuni compagni di cordata di Pericle come Renato Ravara e Antonio Bergonzi, e i giovani Luciano Quaini e Mario Molo.

Gli allievi furono numerosi quanto eterogenei per età, preparazione e provenienza, ma i risultati ripagarono gli sforzi degli organizzatori che non si limitarono a seguire gli allievi in palestra. Infatti nell'estate seguente Pericle condusse un gruppo di allievi dapprima in Presanella dove con Arnaldo Maggi aprì una nuova via sui lastroni dell'anticima nord-est di Cima Pozzi, per passare poi nel gruppo del Vajolet a percorrere le classiche vie di Preuss, Delago, Winkler, Stabeler. Sempre nella stessa estate si recò in Brenta dove sotto l'occhio vigile del Bruno Detassis che già da allora vegliava con trepido affetto sugli alpinisti di città che venivano a riscoprire le sue vie di salita, Pericle assieme a Basilio Borghi percorse la via Preuss al Basso impiegando meno di 40 minuti e salì la via Detassis al Torrione Comici. Fu durante la salita della fessura Detassis alla Cima Margherita che Pericle si imbattè in un ragazzino che con la sorella stava percorrendo il medesimo itinerario. Si trattava di Gianni Mazzenga, che ben presto diventerà uno dei più forti scalatori italiani e con il quale aprirà nuove e arditissime vie in Val Gabbio e ripercorrerà le più classiche vie di salita delle Dolomiti.

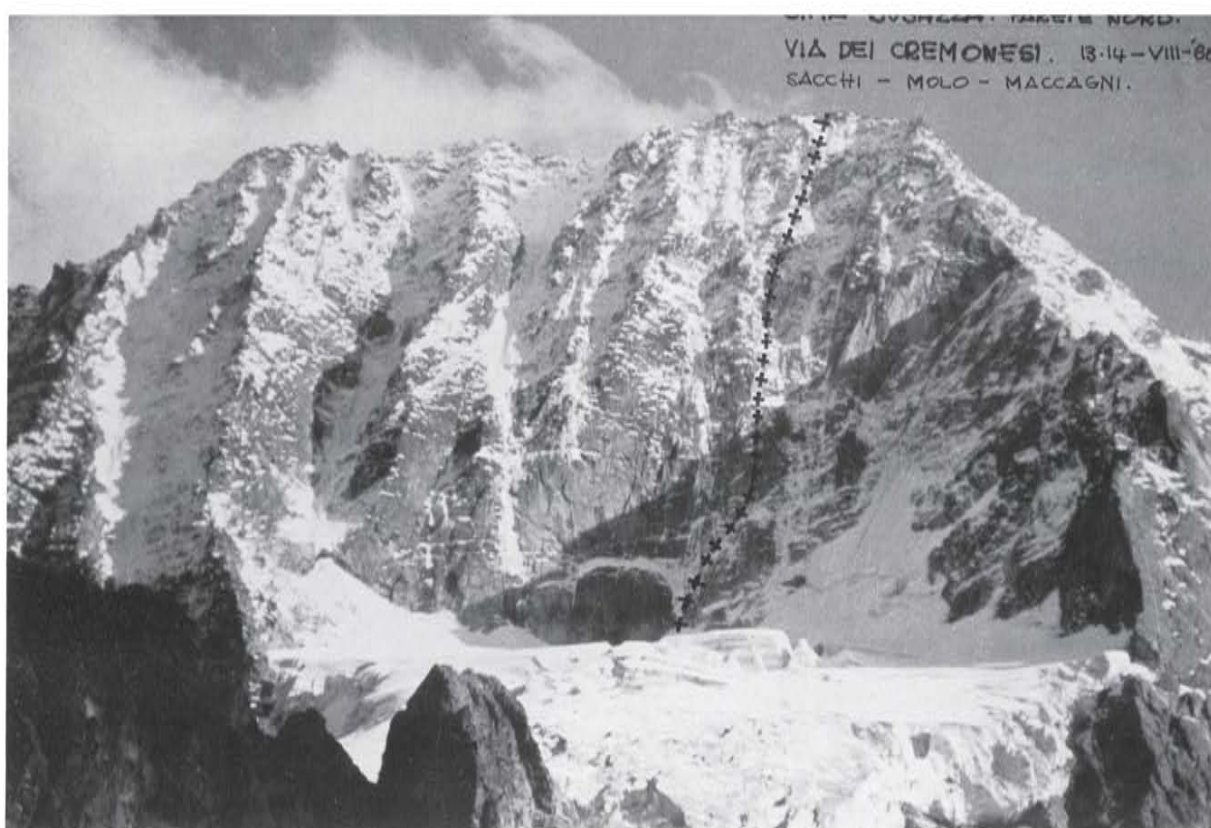
Il secondo corso di roccia, nel 1960, vide ancora nuovi iscritti quasi tutti giovani, per cui già un paio di allievi del primo corso vennero promossi sul campo aiuto istruttori; tra gli allievi di quell'anno, come si vedrà in seguito, si distinse in modo particolare Gianni Treu.

Nella primavera di quell'anno il gruppetto degli alpinisti cremonesi che si andava faticosamente amalgamando fu percorso da un brivido: Pericle si era fatto la morosa! C'era chi temeva che l'affascinante ragazza di pianura avrebbe potuto causare la prematura conclusione di una brillante carriera alpinistica. La miglior risposta Pericle la diede subito all'inizio di stagione aprendo in Presanella una nuova via su una guglia mai prima salita che battezzò Torre Grazia in onore di quella che diventerà la sua compagna nella vita.

Tra gli allievi del 1961 si distinse particolarmente Romano Maestrelli che, per un paio di anni, in coppia con Basilio Borghi, percorse alcune delle classiche vie nelle Dolomiti. Romanello era uno degli antesignani dei giovani di oggi che considerano l'avventura e il pericolo come scelta di vita; già allora praticava, a livello agonistico, paracadutismo, roccia e canottaggio. Di notte lavorava alla raffineria, la sera frequentava un corso per diventare geometra, e il paio di giorni alla settimana destinati al riposo li trascorrevano in montagna.

Quando i due giovani scalatori avevano raggiunto un buon affiatamento ed erano ormai





maturi per compiere ascensioni più impegnative, verso la fine del 1963, uno di loro perse la testa per una ragazza di montagna e l'altro, folgorato sulla strada di Damasco, indossò il saio e si ritirò in convento dove ebbe modo di dare ulteriore testimonianza della sua bontà d'animo ed estrinsecare le sue straordinarie doti intellettuali. Negli anni seguenti venne ordinato sacerdote, conseguì la laurea in teologia ed attualmente è insegnante alla scuola di teologia dei frati Cappuccini di Milano.

Una certa aria di crisi si cominciava ad avvertire anche nella scuola di alpinismo ed infatti il 1962 fu l'ultimo anno in cui si tenne il corso: probabilmente, a quei tempi, non esisteva a Cremona una riserva di giovani sufficiente ad alimentare tutti gli anni un corso di alpinismo e, d'altro canto, la vecchia guardia era indaffarata nelle cure della prole e, con la notevole eccezione di Pericle Sacchi, accettava di buon grado le sollecitazioni delle mogli a lasciar perdere l'alpinismo. I pochi giovani desiderosi di praticare l'alpinismo non trovarono più punti di riferimento in colleghi più anziani ed esperti e non è forse casuale che il primo dei due incidenti mortali accaduti nel dopoguerra a scalatori cremonesi sia avvenuto proprio nel periodo in cui a Cremona mancava un gruppo attivo di alpinisti.

#### GLI ANNI '70

Pericle Sacchi continuò l'attività a livello sempre più elevato, prevalentemente in compagnia di scalatori di altre città, ma non dimenticò mai gli amici di Cremona e nel 1965 assieme a Lino Maccagni aprì una nuova via sulla parete sud di cima d'Amola raggiungendo una quota che battezzò punta Manzini, in memoria del giovane cremonese caduto nel gruppo della

Grigna. Sempre con due cremonesi, Lino Maccagni e Piero Molo, Pericle aprì una delle più difficili vie nella Presanella, sulla parete nord di cima Busazza via diretta all'anticima occidentale.

Occorre arrivare verso la fine degli anni settanta per trovare chiari segni di ripresa della attività alpinistica da parte dei cremonesi. Per alcuni meno giovani si trattò di un ritorno alle passioni giovanili che si esaurì rapidamente. Per altri, come nel caso di Gianni Treu, il ritorno all'alpinismo avvenne a seguito di una lenta maturazione, iniziata acquistando entusiasmo e confidenza nelle salite in ghiaccio, che lo spinse dapprima a salire la vedretta di Cima Brenta, il canalone Neri della Cima Tosa e lo scivolo Nord della Presanella. Negli anni seguenti ritornò ad arrampicare con Sacchi che lo volle come compagno di cordata in Presanella per aprire alcune vie nuove. Nel 1978 Gianni frequentò un corso di ghiaccio tenuto nel Bianco da Giancarlo Grassi e Gianni Comino con i quali compirà, negli anni successivi, impegnative salite di ghiaccio nel Bianco e alle cascate nel gruppo del Ben Nevis in Scozia. Sulla base di un curriculum di oltre 70 ascensioni frequentò, nel 1982, il corso regionale di alpinismo dove conseguì il titolo di Istruttore di Alpinismo. Nel pieno della maturità alpinistica, durante un malaugurato fine settimana di agosto, anziché rispondere al richiamo della montagna, Gianni volle cimentarsi in un'impresa per la quale non era evidentemente preparato: trascorrere un week-end all'inglese, accudendo al giardino di casa. L'avventura finì tragicamente, travolta dall'albero che stava segando e con una seria frattura al femore che lo costringerà a sospendere per un paio di anni l'attività alpinistica.



## L'ALPINISMO IN PROVINCIA

Anche nelle campagne cremonesi si andavano formando gruppetti di appassionati della montagna. Già negli anni '60 a Castelverde c'era gente che andava in roccia e che aveva partecipato ai primi corsi di alpinismo: i fratelli Domaneschi, Guarneri, Galli. Sempre a quell'epoca aveva già cominciato ad arrampicare, assieme ad un forte scalatore di Fiera di Primiero, Don Sesto Bonetti che nelle sue peregrinazioni dalla parrocchia di S. Bernardo, a San Savino e più recentemente a Cingia de' Botti ha sempre fatto azione di proselitismo tra i giovani percorrendo in loro compagnia le più classiche vie delle Alpi.

Negli anni '80 un altro scalatore di Cà d'Andrea, Don Giuseppe Perri, ebbe la fortuna di conoscere Giovanni Rusconi, il forte scalatore comasco noto come il sestogradista delle pareti invernali (basti ricordare la 1ª invernale della via delle Guide al Crozzon di Brenta nel '69). Con Rusconi, Don Perri salì nel gruppo del Bianco lo Sperone della Brenva, la via Sentinella Rossa, la Nord dell'Aiguille Blanche, la cresta di Peutérey, la cresta dell'Innominata.

Sempre in campagna, a Isola Dovarese, vive lo scalatore cremonese che ha compiuto le ascensioni più difficili di questo ultimo decennio: Ernesto Fantini, classe 1940 che nel 1978, per nulla intimorito dall'avvicinarsi dei fatidici « anta », frequentò un corso di roccia organizzato dall'attivissimo gruppo dei mantovani di Bozzolo, capeggiati dal dott. Eugenio Beluffi.

A rileggere l'elenco delle salite che Fantini ha compiuto in questi anni, prevalentemente in cordata con il mantovano Sesto Gnaccarini, c'è da rimanere sbalorditi: Spigolo Nord del Pizzo Cengalo, via Tissi alla Torre Trieste, diedro Armani al Croz dell'Altissimo, via Lange-Merlet al Gran Pilastro della Pala nel gruppo delle Pale di S. Martino, tutte le vie classiche sul Campanil Basso compreso lo spallone Graf-fer, la Stegher del Catinaccio, la Dibona e Buhl alla Roda di Vael, la Vinatzer sulla Nord del Catinaccio. Anche la via delle Guide al Crozzon di Brenta, che costituisce il sogno più ambizioso ma anche lo spauracchio di tutti gli scalatori della nostra zona, figura nel curriculum di Ernesto, l'unico cremonese ad aver superato la più classica via di Bruno Detassis.

Ernesto Fantini, grazie al suo entusiasmo associato ad una squisita modestia che gli consente di instaurare rapporti di amicizia con gli appassionati della montagna, ha radunato attorno a se un gruppo di giovani scalatori tanto entusiasti da costruire, proprio a Isola Dovarese, l'unica palestra di roccia artificiale della nostra provincia.

Nel capitolo dedicato all'alpinismo di provincia non figura l'attività degli amici cremaschi per un paio di buone ragioni: Crema dispone di una sezione autonoma con un patrimonio culturale e alpinistico che si è for-

mato in un contesto diverso dal nostro e, d'altro canto, da sempre i cittadini di Crema si sono sentiti sempre più cremaschi che cremonesi.

Anche i casalaschi che vivono ai confini orientali di quello strano budello disegnato dai confini della provincia di Cremona, sono cresciuti alpinisticamente in maniera autonoma, pur rimanendo Casalmaggiore una sottosezione del CAI di Cremona. Il dott. Eugenio Benecchi, socio cinquantennale di Casalmaggiore ha raccontato recentemente sulla Rivista il « Rododendro » i cinquat'anni di attività della sezione, funestata da un incidente causato da una slavina durante una gita sci-alpinistica nel 1964 ma costellata anche da interessanti ascensioni in roccia nelle Dolomiti.

## I FIGLI D'ARTE

Tra i giovani che si sono fatti onore in campo alpinistico, meritano di venir ricordati i cosiddetti figli d'arte.

Chi l'11 agosto del 1982 si fosse trovato a percorrere la via delle bocchette sotto il Campanil Basso avrebbe notato, nonostante la giornata di sole, un rigagnolo luccicante scendere lungo la parete della più ardita cima del Brenta. All'origine del fenomeno erano le lacrime di commozione versate da Piero Molo aiutato, almeno in parte, dal fratello Mario: i due erano ritornati infatti sulla cima del Basso a distanza di 25 anni dalla loro prima salita, Piero preceduto dal figlio Claudio, e Mario, l'indomito capo cordata degli anni sessanta, non aveva rinunciato all'ebrezza di accompagnare il figlio Fabio.

Claudio Molo, il più anziano dei figli d'arte, era stato iniziato sin dalla tenera età ai misteri dell'alpinismo tanto che, a soli 16 anni, in cordata con Michele Uggeri aveva salito il canale di Cima Brenta, la via Sybilla al Castelletto di Mezzo e la vie Kiene al Castelletto Inferiore.

Anche Maurizio Borghi fu trascinato in tenera età, non aveva ancora 14 anni, sulle rocce del Brenta dal padre spalleggiato da un altro veterano dei primi corsi di roccia, Francesco Bassi detto Baffo. Gli ci vollero quattro anni e un provvidenziale corso di roccia organizzato dalla nostra sezione per riprendersi dallo shock subito e organizzare la sua rivincita familiare. Suo padre, delle cui gesta negli anni '60 si è già in precedenza parlato, è quel tale che nel lontano 1963 aveva in un colpo solo perso la testa per una ragazza di montagna e il compagno di cordata ritiratosi in convento. Tutte le volte che il discorso cadeva sulla montagna il Basilio non perdeva occasione per rivangare il fatto di aver salito la via Preuss del Basso in soli 40 minuti. Maurizio dunque propose all'incauto genitore un eccitante *revival* sul tipo di quello già vissuto dai fratelli Molo. All'alba del 30 agosto 1987 figlio e padre si



avviavano all'attacco del Basso sotto l'occhio vigile della ex ragazza di montagna. Quest'ultima riferì di aver udito, nel tardo pomeriggio, un signore di mezza età appeso nel vuoto alle corde doppie sotto la parete Pooli che giurava che quella sarebbe stata l'ultima ascensione della sua vita: apparentemente il brav'uomo non sapeva capacitarsi di come, in meno di un quarto di secolo, gli agenti meteorici avessero potuto rendere così liscia e ostica quella stupenda montagna!

Mario Balzarini detto Mamo non è solo figlio d'arte ma appartiene ad una famosa dinastia di appassionati della montagna: il nonno Mario fu presidente del CAI negli anni '50 il compianto zio Roberto resse la nostra sezione dal 1968 al 1978, suo padre è un assiduo rociatore e la famiglia nel suo insieme ha trionfato nell'ultimo quarto di secolo nelle gare di sci cremonesi conquistando successi in tutte le possibili categorie maschili e femminili, dai cuccioli ai veterani.

### I SASSISTI

Mario « Mamo » Balzarini, pur essendo cresciuto alla scuola dell'alpinismo classico, come molti suoi coetanei, è stato attratto dal fascino del *free climbing* che a Cremona conta numerosi adepti che si sono scelti il nome di « Sassisti di porta Mosa ». La loro stessa denominazione ha un contenuto provocatorio per l'alpinista tradizionale: il campo di azione preferito sono infatti i bastioni di Porta Mosa sui quali hanno tracciato ardite vie di salita.

E se a qualcuno il termine ardito può apparire eccessivo o ironico suggerirei di provare per credere.

Obiiettivo principale del sassista, non solo cremonese, è quello di superare le pareti più impossibili senza formalizzarsi sui materiali che le costituiscono, sulla loro ubicazione, in città, in riva al mare, in una cava di pietre abbandonata, su un sasso adagiato in mezzo a un prato. Anche i tempi di salita non costituiscono un problema: il superamento di qualche metro ha richiesto in certi casi tentativi durati mesi e un numero imprecisato di voli. La possibilità o potremmo dire la certezza di volare durante l'arrampicata rappresenta un'altra peculiarità del *free climbing*. Il volo però non costituisce un problema in quanto la caduta fa parte del gioco e il solo rischio è quello di rimanere appesi alla fitta ragnatela di corde, chiodi, spit, nut, ed altre diavolerie piazzate in parete.

L'azione dissacratoria di questi giovani non si arresta nemmeno dopo l'apertura di una nuova via; infatti superato l'ostacolo gli sforzi si concentrano nella ricerca del nome più inverosimile da appiappare all'impresa: esaurita rapidamente la lista dei nomi di fanciulle, in assenza di compagni tragicamente caduti da commemorare, vengono saccheggiate i titoli delle canzoni più in voga, i nomi degli eroi dei fumetti, attori cinematografici, proverbi e giù giù fino a sfiorare il turpiloquio: Fammi di tutto, Supergulp, Guttalax, Raggio di Luna, The Day After, Gin Fizz, Le Follie del Grande Gruppo, Dita di Gomma, Polpacci d'Oro, Stati di Allucinazione, Overdose, Picchiami sulle Bolle, Serena Alienazione, La Cura per i Tendini, Merdacce, Cotechini Violenti.

Chi sia veramente un *free climber* non lo sanno forse nemmeno coloro che praticano questo sport; di certo è un potenziale alpinista, tecnicamente in grado di superare in arrampicata libera vie che in passato venivano forzate con l'ausilio di mezzi artificiali di progressione. Il più delle volte, il *free climber* non è motivato come lo scalatore alpino a ripercorrere le vie classiche e quindi è psicologicamente e culturalmente impreparato a frequentare le impegnative vie in ambiente. Poiché i campi di azione di questi due gruppi di sportivi sono così diversi, ci si potrebbe chiedere per quale ragione esistano continue polemiche tra l'alpinista, appassionato delle montagne e il sassista affascinato dalla difficoltà tecnica del passaggio. Evidentemente i settori di competenza non sono poi così delimitati: l'alpinista classico a volte cede alla lusinga di cimentarsi con il settimo ed ottavo grado e solitamente viene surclassato da esili ragazzini in divisa carnevalesca e si vendica



A Porta Mosa i sassisti



quando questi ultimi si avventurano, magari con il colorito ma inadeguato abbigliamento, sulle severe pareti delle nostre Alpi.

### LA NUOVA SCUOLA DI ROCCIA

Che si possa instaurare una proficua collaborazione tra sassisti e alpinisti classici lo hanno dimostrato recentemente proprio i cremonesi quando, nel 1980, il presidente del CAI Attilio Rossi chiamò a raccolta i migliori scalatori per riprendere i corsi di roccia che per quasi 20 anni non erano più stati organizzati in città. All'appello rispose la vecchia guardia, vale a dire i sopravvissuti dei corsi di roccia della fine degli anni '50 che si sentivano ancora in grado di trasmettere qualcosa ai giovani: Gianni Treu, Mario Molo, Bruno Perodi, assieme ad Andrea Rossi, Vittorio Balzarini e ai più giovani Giuseppe Viero, Mario Pedrini, Gigi Corradi e Pietro Cavalli. Tra gli allievi c'erano alcuni dei giovani che stavano costituendo il gruppo dei Sassisti di Porta Mosa e che, negli anni successivi, diventeranno anch'essi istruttori della scuola.

Senza dubbio il presidente Attilio Rossi aveva avuto la percezione che i tempi erano maturi per riaprire a Cremona una scuola di roccia ed alpinismo che si affiancasse a quella dello sci da pista già attiva da molti anni e a quella da poco avviata di sci-alpinismo; infatti le adesioni furono numerose sin dal primo corso che ebbe una ventina di allievi e che sarà affiancata, a partire dal 1983, anche da un corso di perfezionamento.

A dirigere la scuola fu chiamato Gigi Ballabio, un istruttore nazionale di alpinismo e guida alpina di Como che si amalgamò perfettamente con il gruppo degli istruttori cremonesi che, per rispetto verso il direttore comasco, si rassegnarono a fare uso parsimonioso del dialetto cremonese durante le lezioni teoriche. I migliori allievi dei primi anni divennero istruttori sezionali ma, cosa ancor più importante, alcuni istruttori frequentarono i corsi di alpinismo organizzati dai CAI centrale e conseguirono la qualifica di Istruttori Regionali di Alpinismo: primo fratutti Gianni Treu nel 1982, seguito a distanza di qualche anno da Claudio Mancini, Andrea Rossi, Gianpietro Rossi e Gigi Corradi. La disponibilità di istruttori regionali cremonesi rappresentò la premessa indispensabile per arrivare ad una gestione tutta cremonese della scuola. Infatti nell'85 Gianni Treu divenne direttore della scuola che poteva contare su cinque istruttori regionali di alpinismo, dieci istruttori sezionali, affiancati da tre aiuto istruttori. Nel 1986, come già ricordato, Treu venne temporaneamente tolto di mezzo per colpa di un albero, ma ormai il gruppo dei rocciatori cremonesi appa-

riva ben consolidato e il ricambio generazionale alla direzione della scuola avvenne senza traumi; i corsi infatti continuano con sempre nuovi iscritti e con la direzione affidata a Gianpietro Rossi ottimamente coadiuvato da un folto gruppo di giovani.

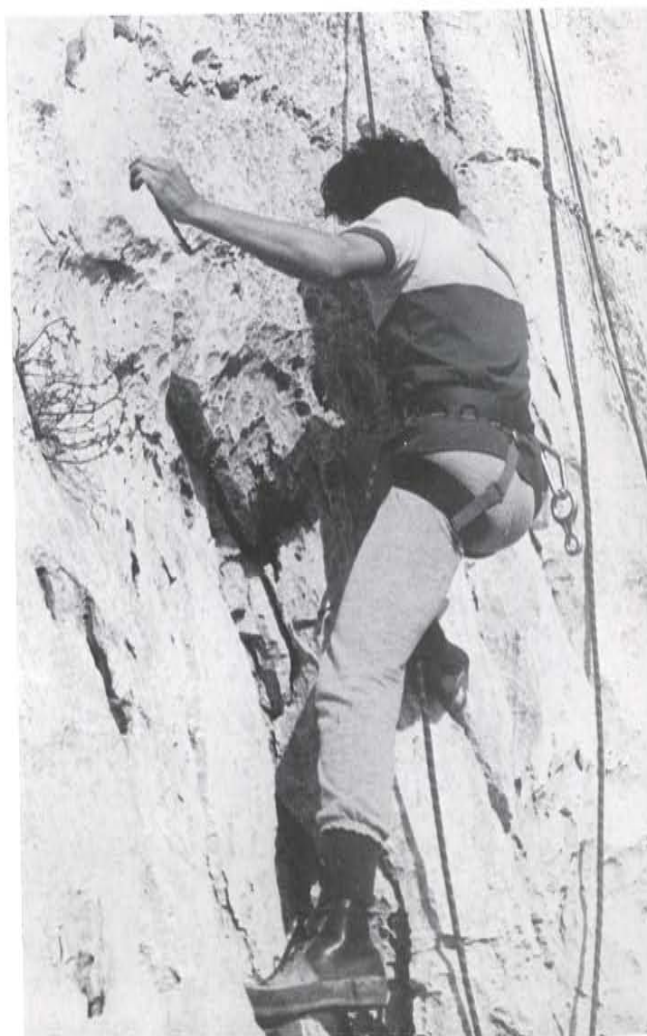
### ASCENSIONI AL DI FUORI DELLE ALPI

Anche gli scalatori cremonesi si sono a più riprese cimentati in ascensioni in paesi lontani aprendo anche nuove vie.

Da segnalare la spedizione nel Kashmir dell'agosto 1985 della quale facevano parte anche Olimpio Collini, Mario e Vittorio Balzarini che effettuarono la prima salita del Roa Peak di 5930 metri.

Olimpio Collini, originario della Val Rendena, ha compiuto notevoli ascensioni sia in ghiaccio che in roccia prevalentemente in compagnia di forti scalatori di altre città ed è probabilmente l'unico cremonese ad aver superato in montagna la barriera dei 7000 metri.

Nel 1981 partecipò ad una spedizione internazionale nel Pamir, in una zona ai confini della Russia con la Cina e l'Afghanistan. Della sua avventura Olimpio diede notizia attraverso la nostra rivista « Rododendro » nel 1981. La rilettura di quell'articolo fa trasparire le notevoli difficoltà incontrate nel salire il Pik Korzhenevskaja di 7105 metri: furono infatti necessari sei giorni per raggiungere la vetta ed altri due per rientrare al campo base. Giusto il tempo di recuperare le forze e prepararsi



*Esercitazioni in « palestra »*



ad un'altra impresa, l'apertura di una nuova via.

Val la pena di rileggere come Olimpio riferì di questa sua ascensione perché dal suo scritto traspare in modo evidente non solo la straordinaria passione associata a non comuni capacità tecniche, ma soprattutto la innata e profonda modestia che lo rendono una delle figure più stimate nel variegato mondo dei giovani alpinisti cremonesi. « ... In breve tempo recuperammo le energie tanto da sentire dentro di noi lo stimolo ad arrampicare ancora. E l'occasione si presentò puntuale sul Pik Petrovski (5000 m). Partimmo la notte per poter attaccare col freddo la via lunga circa 500 m. Nel primo tratto non incontrammo grosse difficoltà se non nell'attraversamento di una seraccata che ci impegnò in passaggi verticali. Raggiungemmo in poche ore la cima tracciando così una « prima ». Ed è questa salita, il mio piccolo fiore all'occhiello essendo la prima via che ho aperto. Con me c'erano Maccarini e Valsecchi (lecchesi, accademici del CAI [N.d.R.]) che, ormai esperti di vie nuove, lasciarono a me la soddisfazione di raggiungere, da primo, la vetta... ».

#### UN ACCADEMICO CREMONESE

Se questo del centenario è un anno storico per l'alpinismo cremonese non meno importante è il 1981, anno nel quale venne conferito a Pericle Sacchi il titolo di Accademico del Club Alpino Italiano, cioè la massima onoreficenza alla quale possa aspirare un alpinista. Il « Rododendro » commentò che « ... la notizia non ha colto di sorpresa quanti conoscono l'attività esercitata da Sacchi per oltre un ventennio ». Niente di più vero, ma nonostante ciò la notizia destò una piacevole e meravigliata sorpresa tra chi conosce l'uomo Pericle, che di certo non aveva fatto molto per accattivarsi le simpatie di chi presiede alla nomina degli accademici. Evidentemente quattrocento ascensioni sulle più belle e difficili vie dell'arco alpino, una spedizione sulle montagne del Sahara algerino, oltre ottanta vie nuove, numerosi articoli pubblicati sulle principali riviste di alpinismo, costituiscono un curriculum che gli ha spalancato le porte dell'olimpico alpinistico.

Scorrendo l'elenco dei soci della nostra sezione ci accorgiamo che non vi figura il nome di Pericle Sacchi; può darsi che l'amico accademico, sempre impegnato ad effettuare nuove ascensioni od occupato nella compilazione della guida ufficiale dell'Adamello, pubblicata recentemente, si sia dimenticato di rinnovare la quota nei termini stabiliti ma, come in tutte le associazioni che si rispettano, non vi pare che potremmo permetterci il lusso di annoverare un socio onorario?

#### DAL « RODODENDRO » AI GIORNI NOSTRI

Nel novembre del 1980 Attilio Rossi così presentava una nuova e qualificante iniziativa

della nostra sezione: « È con particolare piacere che, unitamente agli altri componenti del Consiglio Direttivo, presento questo numero unico del « Nuovo Rododendro », un sintetico saggio sulle attività della nostra Sezione, scritto dai suoi appartenenti » ed auspicò che la rivista diventasse lo strumento attraverso il quale i soci avrebbero potuto avanzare valide proposte e critiche costruttive. Quanto auspicato si verificò puntualmente e la rivista esce infatti regolarmente da ormai otto anni, anche con due numeri all'anno.

Rileggendo gli articoli che trattano di arrampicate emergono alcune considerazioni che possono meglio aiutarci a capire la situazione dell'alpinismo cremonese contemporaneo.

Nei primi numeri compaiono articoli di Pericle Sacchi che ci fa partecipi delle sue esperienze alpinistiche estive ed invernali e vengono riportate le vie nuove o le ascensioni importanti compiute dai cremonesi. Sul numero del 1981 Pericle lanciò quello che per ora è rimasto l'ultimo appello ai giovani cremonesi per invitarli, attraverso la partecipazione ad un corso d'alta montagna, ad approfittare della sua esperienza per diventare alpinisti: la proposta cadde nel vuoto. Pericle non rinunciò a tener vivo il dibattito culturale sul modo di andare in montagna e, dopo aver aperto a livello nazionale il dibattito sugli eccessi nella costruzione di vie ferrate nelle Alpi, sollevò il problema anche sul numero di novembre 1982 del « Rododendro ». Se non andiamo errati quella è stata anche l'ultima volta nella quale Pericle è intervenuto sulla nostra rivista.

Nel numero di novembre del 1983 compare il commovente saluto degli amici di cordata ad uno degli allievi del secondo corso di roccia, Enzo Frati colpito da un sasso staccatosi dalla parete del Piz de Ciavazes. La montagna aveva tolto di mezzo brutalmente un uomo che era abituato ad affrontarla con il dovuto rispetto.

È sulla rivista del maggio '82 che compare per la prima volta un articolo a firma « I sassisti di Porta Mosa »; fornisce saggi consigli su allenamento ed arrampicata. Nel numero successivo i sassisti rivelano meglio il loro carattere giocoso e dissacratorio, sciorinano un curriculum collettivo di vie percorse dopo gli allenamenti a Porta Mosa ed alzano un poco il velo con il quale difendono gelosamente il loro anonimato. Si viene così a sapere che sono in otto e che si chiamano Antonio, Claudio, Davide, Gigi, Lorenzo, Luca, Mamo, Pietro.

Negli anni seguenti Gianni Treu, Pietro Cavalli, Antonio Sassi e pochi altri pubblicano articoli che trattano di alpinismo classico, ma sempre più spesso sul « Rododendro » compaiono articoli che parlano di arrampicate nei posti più impensati: in riva al mare, nelle gole del Verdon in Francia, in Sardegna sui Nuraghi. È proprio grazie a quest'ultima uscita sui Nuraghi che riusciamo finalmente a sapere,



grazie ad una svista dell'estensore della relazione, i veri nomi di alcuni dei sassisti; si tratta di Mamo Balzarini, Antonio Bertoletti, Luca Cauzzi, Pietro Cavalli, Lorenzo Lazzarini, Gianpietro Rossi, Guido e Davide Sora. È con piacevole sorpresa che si scopre che molti degli istruttori della nostra scuola hanno una doppia vita: seri e inflessibili cultori e docenti dell'alpinismo classico durante i corsi di roccia, estroversi sassisti quando si ritrovano in compagnia.

I Sassisti ripiombano nell'anonimato quando illustrano la loro filosofia. Ci pare che valga la pena di rileggere quanto scritto da uno di loro sul numero due del 1984 perché, al di là delle opinioni espresse non tutte condivisibili dalla generalità degli alpinisti di oggi, emerge un sorprendente sentimento di tolleranza verso i diversi modi di vivere la montagna. La capacità di accettare i comportamenti altrui pur non condividendoli è una qualità rara nei giovani e ancor più rara negli alpinisti, soprattutto in quelli meno giovani. L'anonimo sassista in questo articolo si rivolge a «... coloro i quali amano la montagna condita di eroismo, nebbie, sofferenze, grandine, racconti raccapriccianti e terribili, di quella magnificenza tragica che solo una Weltanschauung romantico-tedesca sa esprimere compiutamente».

Atteggiamento questo che personalmente non condivido ma accetto con serenità. D'altra parte gli anni più fecondi dell'Alpinismo sono stati scritti con questa interpretazione della montagna. E d'altra parte il volersi ergere a custodi unici e sommi del Verbo (divino od umano che dir si voglia) è quanto meno una posizione che lascia poco spazio al confronto con altri modi di praticare alpinismo e montagna.

A me personalmente le ferrate fanno l'effetto del gelato al gorgonzola: non riesco proprio a mandarle giù. Non per questo però tiro macigni addosso a chi le frequenta o vado nottetempo a segare le funi d'acciaio con cui sono state attrezzate. È un altro modo di andare in montagna: uno dei tanti.

E allora ben venga anche un modo meno tragico di arrampicare; non è obbligatorio andare a fare le solite vie, brevi, ben protette, su versanti assolati. Quelli che preferiscono la tormenta sono liberissimi di andersela a cercare.

Visto poi che l'andare in montagna è un fatto assolutamente individuale, che grazie a Dio non c'è ancora nessuno a farci timbrare il cartellino o a indirizzarci a forza su sentieri che non vogliamo percorrere, vorrei ribadire che ciascuno vada in montagna come gli pare, a funghi, a castagne, a morire congelato o verso l'eritema solare».

Per il momento l'ultima birichinata gli alpinisti cremonesi quando vestono i panni dei sassisti l'hanno combinata sul penultimo numero del «Rododendro», dove viene metico-

losamente descritta con tanto di relazione tecnica l'apertura di una nuova via sul ponte che in località Cavatigozzi attraversa il canale navigabile Cremona-Milano. Non è esclusa una sponsorizzazione da parte dei politici locali disperatamente tesi alla ricerca di impieghi alternativi per giustificare quel folle e inutile progetto costato centinaia di miliardi alla collettività. È tuttavia francamente auspicabile che la nostra Rivista, concepita come veicolo di diffusione delle attività alpinistiche e che ancor oggi richiede un duro lavoro redazionale a molti volonterosi soci, possa in futuro ospitare articoli di più ampio respiro rispetto a quelli che ci è stato dato di leggere negli ultimi numeri.

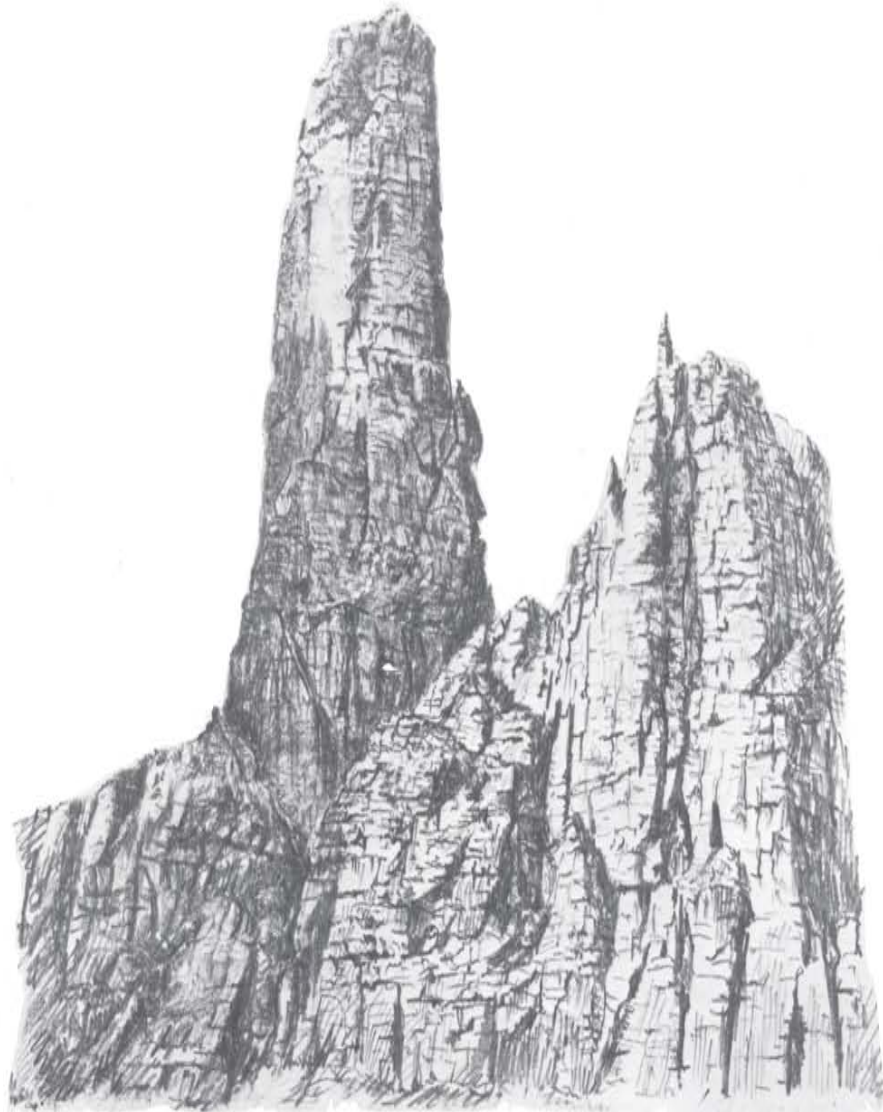
### UN TUFFO NEL PASSATO

A proposito di riviste di montagna edita a Cremona val la pena di ricordare che nella nostra città già nel 1922 veniva pubblicata con frequenza mensile una rivista dal titolo «Il monte» che costituiva l'organo ufficiale delle Sezioni dell'Unione Operaia Escursionisti Italiani e del Club Alpino Italiano. Da una copia dell'annata 1926 miracolosamente recuperata dal Presidente Antonio Sassi emerge l'attività di roccia di quel tempo e vi figura un articolo di straordinario interesse che descrive la salita al Campanil Basso di un paio di cremonesi, quasi sicuramente i primi concittadini a raggiungere quella cima. L'articolo scritto da Mario Brovelli e Umberto Azzolina descrive con immediatezza e senza toni retorici quella che allora costituiva un'impresa alpinistica ricca di fascino ma anche gravida di rischi.

Solo poche parole per inquadrare l'episodio nel contesto di quegli anni anche se la storia del Campanil Basso è ben nota agli appassionati di montagna grazie alle stupende descrizioni fatte da Castiglioni nella guida «Dolomiti di Brenta» e di Marino Stenico e Gino Callin nel volume «Il Campanil Basso storia di una montagna». Il Basso era stato salito per la prima volta nel 1899 da Ampferer e Berger e solamente nel 1902 era stata effettuata la prima salita italiana ad opera di Tita Piaz, che a commento dell'impresa disse che la salita presentava difficoltà di molto superiori a quelle delle Torri del Vajolet. Assieme al suo compagno di cordata Franz Winter aveva anche dichiarato che, nel caso di ascensioni con clienti, erano necessarie due guide. Questa raccomandazione fu accolta dai due cremonesi quando nel 1925 decisero di tentare l'impresa accompagnati dalle guide rendenesi Oliviero Gasperi e Guglielmo Ferrari.

Non erano molti gli ardimentosi che a quei tempi si cimentavano con questa montagna, certamente meno di duecento cordate avevano toccato la sua vetta, e solamente l'anno precedente era stata effettuata la prima ripetizione della via Preuss. Rileggiamo quindi con trepidazione questo straordinario documento.





(Tratto da « Il Monte », maggio 1926)

Il Campanile Basso à un'aria così provocante, che non potemmo resistere alla tentazione di scalarlo.

Per giorni e giorni, di fronte alla guglia meravigliosa, sentimmo ingigantire sempre più la nostra passione; e in fine risolvemmo di tentar l'impresa con due giovani guide di Campiglio: Oliviero Gasperi e Guglielmo Ferrari.

Passiamo una vigilia ansisa, piena di desiderio e di incertezza tormentosa. Pensavamo alle probabilità di vittoria, ed agli alpinisti che morirono in quel tentativo, precipitando giù per le grandi pareti lisce.

\* \* \*

Alle tre del mattino, caricati del nostro equipaggiamento — tre lunghe funi, martello, chiodi, moschettoni, scarpe da roccia e anelli di corda — ci avviamo taciturni verso la bocchetta del Campanil Basso.

Fa freddo. L'aria è ancora scura, ma laggiù in fondo, dietro le Dolomiti di Fassa, si intravede un po' di rosso.

Dopo una mezz'ora giungiamo all'imbocco dal canalone che scende dalla bocchetta verso i Massodi; e qui ci appare ad un tratto il nostro campanile, che, visto di sotto in su, fa veramente paura.

Se non ci spingesse un entusiasmo diabolico, ci verrebbe quasi voglia di tornare indietro e rinunciare all'impresa.

Mentre ci innalziamo faticosamente per neve e sfasciumi, proviamo l'ansia tremenda che precede una prova molto difficile.

Arriviamo alla bocchetta.

Inchiodata ad una roccia — a conforto di chi sta per salire — c'è una lapide nera dedicata alla memoria di un tedesco precipitato dal Campanile nel 1913 <sup>(1)</sup>.

Lontano nella valle, i dolci colli della Paganella sembrano invitare a belle e quiete passeggiate; ma noi abbiamo gli occhi fissi sulla nostra guglia, spaventosa e affascinante, e, fatta la toielette per l'arrampicata, ci leghiamo e attacchiamo risolutamente la roccia.

Sono le sei.

Per aspri caminetti e cengie ghiaiose giungiamo alla base della parete Povoli, uno dei tratti più difficili della salita.

Ferrari, che guida la cordata, chiede, sforzandosi di sorridere, se qualcuno di noi « si sia segnato »; poi fa il segno della croce e comincia a salire.

Si innalza con infinite cautele su per la difficilissima parete, alta circa trentacinque metri, verticale e interrotta da piccoli strapiombi. In questi punti lo vediamo levarsi penosamente



su le punte dei piedi e cercare, col corpo respinto indietro dalla roccia, appigli minimi per le dita. Fa degli equilibrismi nel vuoto, a picco sopra il nostro capo. Nessuno di noi fiata.

Finalmente scompare e ci grida di seguirlo. Uno alla volta assaporiamo le difficoltà della parete e raggiungiamo il capo cordata, raggomitolato in una piccola nicchia in piena parete.

È assicurato ad un chiodo, e le gambe gli penzolano nel vuoto.

Con pericolosi acrobatismi passiamo uno di fianco all'altro sino a scaglionarci su una minuscola cengia che ci porta su lo spigolo Est.

In questo punto un alpinista di buon umore à inchiodato alla roccia la scritta « *pericoloso sporgersi* », strappata da qualche vagone ferroviario; è un contrasto buffo, ma a nessuno generalmente, in queste condizioni, viene una gran voglia di ridere. Girando lo spigolo, giungiamo su una cengia larga circa un metro, che, dopo quel che s'è fatto finora, pare amplissima, tanto che è nota fra gli alpinisti col nome di « *stradone provinciale* ».

Quindi per un non breve tratto di caminetti, cenge ed ardue spaccature, si arriva ad una seconda cengia ben marcata e sovrastante alla prima <sup>(2)</sup>.

Siamo ora in piena parete Nord, e sopra e sotto di noi i lisci fianchi del campanile piombano verticali fino ad una cupa valletta sassosa giù in fondo.

Qualche minuto di riposo, e ci cacciamo in una serie di camini, alti circa novanta metri, che ci condurranno alla terrazza Garbari.

È un succedersi continuo, snervante, di passi molto difficili e difficilissimi, attacchi strapiombanti, camini lisci, fessure espostissime mettono a ben dura prova le nostre forze e la nostra calma.

Vi sono passaggi molto pittoreschi in camini stretti e liscissimi, ostruiti da grandi blocchi e bui come caverne, o in fessure che ci obbligano ad aggrapparsi disperatamente alle minime asperità di un labbro, col corpo mezzo dentro e mezzo fuori, penzolante sul precipizio.

Finalmente arriviamo alla terrazza Garbari, un piccolo ripiano sperduto nel vuoto fra gli a picco spaventosi dell'immensa parete. Vediamo una specie di buca scavata fra i sassi, dove passarono la notte due comitive che ci precedettero e che non fecero a tempo a scendere prima di sera.

Fin qui giunsero i primi audaci rampicatori che tentarono di vincere il Campanil Basso (il dottor Garbari di Trento col portatore Povoli e la guida Tavernaro); e giudicarono che non si potesse andare più in sù.

Ma vennero poi Ampferer e Berger, che traversarono a sinistra e, inerpandosi su l'estrema parete Nord, raggiunsero la vetta.

Dalla terrazza Garbari sembra materialmente impossibile proseguire.

Ma se sono passati gli altri passeremo anche

noi; e dopo una buona sosta ci accingiamo a terminare la scalata. Non siamo sicuri di arrivare in vetta. Tentiamo.

Traversiamo verso sinistra per qualche metro, ci arrampichiamo un po', discendiamo per una spaccatura, sempre in posizioni assai difficili, e ci troviamo aggrappati a minuscoli appigli sopra una voragine immensa.

Dappertutto roccia liscissima. Proseguire è assurdo. Un forte strapiombo sotto i nostri piedi ci dà l'idea di procedere nel vuoto.

Se di lassù si lasciasse cadere un sassolino, questo filerebbe diritto per cinquecento metri senza toccar roccia.

Siamo tutti un po' pallidi, e affermiamo che Ampferer doveva essere un bel matto.

Ad uno ad uno compiamo la traversata, che è uno dei passi più esposti delle Dolomiti. Giù, in fondo in fondo, sembra attenderci una specie di morena grigiastra, che pare fatta apposta per stritolare la gente.

Sempre su cenge esilissime, in assoluta esposizione, giungiamo a due piccole nicchie e ci assicuriamo a dei chiodi provvidenziali piantati dai nostri predecessori.

Qui bisogna vincere direttamente la parete che sale a picco sopra di noi per una trentina di metri. È la famosa parete Ampferer, eternamente difficile e in una esposizione spaventosa. Ci guardiamo senza parlare; poi Ferrari inizia l'arrampicata. Sembra un ragno appiccicato alla parete gialla.

Dopo un po' non lo vediamo più, e sentiamo solo qualche comando strozzato su la manovra della corda. Questa ad un tratto si ferma, sale lentamente, ridiscende, esita per un bel po' e ci fa capire che la guida deve essere in posizione delicatissima, alle prese con un passo tremendo.

Passiamo un brutto momento.

Finalmente un urlo di trionfo.

A nostra volta affrontiamo la parete, che presenta appigli scarsissimi e appena visibili. Si è sempre aggrappati con due o tre dita, che in questi momenti acquistano una forza incredibile. Si ha l'impressione di essere ai limiti della possibilità.

Poco prima della sommità della parete, Ferrari, in uno sforzo supremo per mantenere l'equilibrio, si è lacerato la pelle di una mano, ed ha macchiato di rosso la roccia e la corda. Dopo circa dieci minuti di grandi sforzi si raggiunge un terrazzino, dove vari chiodi permettono di assicurare comodamente chi segue.

Qui il monte si fa improvvisamente dolce e salendo per rocce facili arriviamo poco dopo su la vetta.

Ci abbracciamo con le guide e scagliamo al cielo grandi urli di gioia.

Dall'attacco abbiamo impiegato quattro ore.

Ci corichiamo sui sassi a godere la divina libertà delle vette.



La giornata è calmissima. Qualche sfumatura di nube di tanto in tanto ci avvolge e passa. Dopo un'ora ci accingiamo alla discesa, che prevediamo impressionante e tutt'altro che comoda. Giungiamo in breve alla sommità della parete Ampferer, e, mentre le guide preparano la corda doppia, noi guardiamo con una certa apprensione il precipizio spaventoso nel quale dovremo calarsi.

Scende primo Gasperi; sotto il suo peso i tre chiodi ai quali è fissata la corsa si flettono in modo impressionante. (Seppimo in seguito che sono solidissimi, ma lì per lì non ci parvero troppo rassicuranti).

Quando viene la nostra volta, aggrappati ai chiodi, ci facciamo passare la doppia corda attorno ad una coscia e sopra una spalla; poi ci abbandoniamo nel vuoto.

Scendiamo molto lentamente, per il fortissimo attrito delle corde sul nostro corpo. Essendo le corde fissate ad un masso sporgente, siamo completamente nel vuoto, ed ogni soffiare di vento ci fa dolcemente ondeggiare come sopra un'altalena.

Guardando in giù si ha la vera sensazione delle posizioni aeree.

Quando Dio vuole ci ritroviamo tutti e quattro nelle nicchiette ospitali e rifacciamo la emozionante traversata sino alla Terrazza Garbari.

Ora che i pericoli più gravi si possono dire finiti, scompare ogni timore, e ci lasciamo invadere da un senso di fiducia sconfinata che fa diminuire la nostra prudenza. Infiliamo la lunga serie di camini con l'ossessione di liberarci al più presto del tremendo campanile. Ci caliamo tutti e quattro in gran fretta, lasciandoci scivolare per le spaccature lisce, sfregandoci violentemente contro la roccia, in una discesa fantastica.

I nostri abiti sono ormai a brandelli, e le mani lasciano dei segni rossi dove toccano. Passiamo le due cengie, giriamo lo spigolo Est e ci troviamo sopra la parete Povoli.

Altra lunga discesa a corda doppia, con divertente pendolo finale per mettere i piedi su un terrazzino. Cenge e caminetti insidiosi, e finalmente giungiamo alla bocchetta, dopo quattro ore di discesa.

Adesso possiamo guardare il Campanile Basso come una cosa nostra.

Non dimenticheremo più la strana e dolcissima impressione di orizzontalità che provammo quando, qualche ora dopo, scendendo a Molveno per la mulattiera sassosa, ci buttammo sdraiati sull'erba, in mezzo alla pineta già piena d'ombra.

**MARIO BROVELLI**  
(CAI Sez. di Cremona  
e Trento- SUCAI)

**UMBERTO AZZOLINA**  
(CAI Sez. di Cremona)

- (1) Quasi sicuramente Eugen Prosh, caduto dallo spigolo nord.
- (2) In realtà è questo lo « Stradone Provinciale », la larga cengia che aggira la parete est e nord del Basso.

### L'ANNO DEL CENTENARIO

Come in occasione di tutte le celebrazioni importanti, ci sembra utile dopo aver ricordato il passato, cercare di delineare quanto si potrà fare nel futuro o più realisticamente nell'anno del centenario. Da quanto si è detto risulta chiaro che Cremona dispone di un patrimonio di conoscenze alpinistiche invidiabili ma forse non sufficientemente valorizzato in quanto è venuto meno un raccordo e una trasmissione « culturale » diretta tra gli alpinisti più affermati e le nuove leve.

Sarà proprio questo il compito difficile ma anche qualificante che attende il nuovo Consiglio e il Presidente Sassi in primo luogo: far sì che la sede del CAI diventi il punto di incontro e di amalgama del variegato mondo alpinistico cremonese che deve trovare una maggior armonizzazione per poter meglio sostenere il confronto con la realtà alpinistica nazionale.

Un concreto segno di buona volontà cercheranno di fornirlo gli alpinisti cremonesi in attività ed anche quelli oramai in pensione e temporaneamente richiamati in servizio come lo scrivente, impegnandosi ad effettuare salite alpinistiche in cordate « multidisciplinari » e chissà che non ci scappi un'impresa che meriti di essere raccontata nel prossimo numero del « Rododendro ».

### RINGRAZIAMENTI

La stesura di questo articolo è stata possibile grazie alla collaborazione di un gruppo di amici che si desidera ringraziare. In primo luogo Pericle Sacchi per avermi insegnato a vivere la montagna, Antonio Sassi per le pazienti ricerche di archivio e per la fiducia dimostrata nell'affidarmi l'incarico, Luciano Quaini per la magnifica illustrazione del Campanil Basso, Gianni

Treu e Mario Molo per le laboriose ricostruzioni degli avvenimenti passati, tutti gli alpinisti cremonesi che hanno fornito notizie sulla loro attività. Un ringraziamento infine anche ai miei parenti: a Carmen per la laboriosa preparazione del manoscritto e a Maurizio per la revisione del testo ma soprattutto per avermi riciclato alpinisticamente.



*Verso l'alpeggio  
alle prime luci  
con sci e pelli di foca*



# Lo scialpinismo

di Giulio Mondini

È opportuno che, nel quadro della rievocazione storica della Sezione del CAI di Cremona oggi, al compimento del 100° anno della sua fondazione, trovi spazio anche la disciplina dello sci-alpinismo.

Essa, infatti, si ritrova, soprattutto in tempi recenti, nella vita della Sezione e, per il dinamismo del suo nucleo di appassionati, costituisce garanzia di una continuità di iniziative.

Certo è impossibile, per quanto andremo a dire, fare una storia di cento anni, perché lo sci-alpinismo, e non solo cremonese, non ha « una storia » su un tale periodo.

L'occasione permette, però, con l'aiuto dello studio dello sci-alpinista cremonese Massimo Mandelli, di dare ai pochi lettori di manzoniana memoria notizie, forse inedite, di questo affascinante modo di andare per monti.

Lo sci-alpinismo, come attività sportiva, nasce da una esigenza di vita ludica i cui inizi si confondono con le altre discipline quali la discesa e il fondo.

Anzi, rispetto a queste ultime, mancano quei riferimenti temporali connessi all'introduzione

di nuove tecniche e tecnologie quali lo sci con lamine, scarponi ed attacchi, chiodi, piolet-traction... che hanno segnato momenti evolutivi ben individuati.

L'inizio dell'interesse per lo sci-alpinismo in Italia e in Europa si ricollega alla lettura del libro « Paa Ski over Groenland » del norvegese Nansen, che racconta la sua traversata in sci, nell'autunno del 1888, dalla Groenlandia per più di 500 Km, superando quote sino a 2700 m.

Questa impresa, che sollecitava lo spirito romantico del tempo, le aspirazioni alle epiche gesta e il desiderio di avventura e di conquista tipici di quella frangia elitaria della popolazione che aveva il tempo e la possibilità di dedicarsi alla montagna, è l'inizio di una serie di conquiste di cime e di raid con gli sci.

Essi erano a quel tempo di legno, alti 2,20-2,30 m pesanti quasi 4 Kg e forniti di un solo bastoncino terminante con un uncino.

Si può ben immaginare la fatica del procedere e il grande sforzo fisico, che sono peraltro rimasti caratteristiche tipiche della disciplina.

Il primo in Italia ad attivarsi è il ticinese



Adolfo Kind, che fonda lo Ski Club di Torino ed alcuni suoi adepti salgono la Torre Lavina, nel Gruppo del Gran Paradiso, di m 3308.

In questo primo periodo, agli inizi del secolo, è comunque sempre un pionerismo che si con- fonde con lo sci da discesa ed il fondo e la cui motivazione prevalente è il piacere di and- are in montagna anche d'inverno.

L'approccio culturale cambia nel periodo compreso fra le due guerre mondiali, allorché, conclusa la fase di collaudo dell'attrezzo, lo sci-alpinismo acquista connotati autonomi e la montagna diventa oggetto di attenzione e di esplorazione.

A favorire lo sviluppo hanno certamente con- corso il miglioramento delle attrezzature, della tecnica di salita e discesa ed anche la diffu- sione di pubblicazioni quali le opere di Georg Bilgeri, tedesco, e di Arnol Lunn, inglese, e soprattutto quella dello svizzero Marcel Kurz nel 1925.

In esse si specchiano due diversi modi di concepire lo sci-alpinismo che coesistono an- cora oggi: da un lato Bilgeri e Lunn che cer- cano nella disciplina il piacere di una discesa in neve vergine e si pongono quindi l'obiet- tivo del continuo miglioramento della tecnica sciatoria (Lunn è ideatore della famosa com- petizione Alberg Kandaar), dall'altro il Kurz considera gli sci soprattutto come un mezzo per conquistare la montagna nella stagione invernale, ed a lui si deve la conquista in sci di varie cime del Bianco, del Bernina, del Lysckam.

Lo sci-alpinismo sembra evolvere nella stessa direzione dell'alpinismo, e cioè verso la pro- gressiva ricerca del superamento di sempre maggiori difficoltà, e le imprese di questo pe- riodo (1920-1930) in Italia sono molteplici e di rilievo, dovute ad una esplorazione sistema- tica soprattutto nel massiccio del Bianco, e con una diffusione capillare, seppur sempre elitaria, in tutte le regioni alpine.

Quei fattori concorsero, però, a determinare dopo gli anni 30 il contenimento dello svi- luppo: da un lato il momento d'oro dell'alpi- nismo estivo, con la conquista delle pareti estreme, che mise in ombra lo sci-alpinismo, dall'altro la crescente meccanizzazione della montagna che indirizzava molti amanti dello sci sulla strada della pista.

Fu, comunque, un momento di chiarifica- zione dei rapporti con gli altri sport sciistici e, in tal periodo, lo sci-alpinismo perse il suo originario carattere individualistico per assu- mere una dimensione più vasta ove il Club, l'associazione, il gruppo diventano momenti di aggregazione per lo svolgimento dell'attività.

Si ha notizia che proprio allora nella nostra città, nell'ambito od in collegamento con il CAI di Cremona, presieduto da Adelchi Mazza e con un gruppo di sciatori organizzati al suo interno da Giuseppe Brotto, vennero in auge le gite di sci-alpinismo.

Si trattò propriamente di pura attività escur- sionistica, senza mire di conquista e di salita alle cime, praticata da gruppi di 3-4 persone che nel periodo invernale facevano il giro dei

*Pausa al S. Matteo (di C. Tonani)*







*Questa è scuola!* (di A. Nava)

rifugi prediligendo la zona del Monte Pana, lo Sciliar ed il Gruppo del Sella, con escursioni anche di qualche giorno nella neve fresca e con sotto gli sci le pelli di vera foca.

Si possono ricordare, fra essi, Carlo Quaini, Giancarlo Grasselli, Giuseppe Brotto, Cesare Piazza, Arrigo Soldi, Santini ed altri, che nei giorni festivi, in giornata, battevano i boschi delle valli prealpine bresciane.

Lo scoppio della 2<sup>a</sup> guerra mondiale bloccò naturalmente ogni attività, confinando anche gli sport invernali in un letargo totale.

La ripresa dopo il conflitto fu anche a Cremona molto faticosa, perché l'impegno nella rinascita e nel lavoro assorbiva le energie di tutti, perché le ristrettezze economiche erano notevoli, e anche perché i più giovani erano preferibilmente portati allo sci da discesa ed all'uso di impianti di risalita.

Pur tuttavia c'era sempre qualcuno che manteneva viva e praticava, seppur individualmente, la passione dello sci-alpinismo.

Risale, infatti, agli anni '50 l'inizio dell'attività sezionale da parte di uno dei « padri » dell'attuale sci-alpinismo cremonese, Giacomo Lazzarini, il quale — ed ancora oggi — all'alba di ogni domenica dell'inverno, con l'amico Gastone, raggiungeva Brescia e lì saliva sul trenino « gamba de legn », diretto ad Edolo.

Era la sua una esplorazione in chiave escursionistica delle valli laterali della Valcamonica, della zona di Edolo e, quando c'era l'automobile, del Tonale, con l'attrezzatura del tempo: attacchi ballerini, scarpe da montagna estive

con punta quadra, vestiario improvvisato e non impermeabile e la immancabile punta dello sci di ricambio nello zaino.

Fu anche l'occasione per Lazzarini di conoscere appassionati della provincia di Brescia (zona ove lo sci-alpinismo ha una radicata tradizione) ed acquisire da essi cognizioni, stimoli e stringere legami di amicizia.

Negli anni 60, per effetto del crescere della società civile e con l'inizio del c. d. boom economico, si assiste ad uno straordinario sviluppo in tutti i paesi alpini dello sci-alpinismo. Vi concorrono anche il numero sempre maggiore di alpinisti ed escursionisti della stagione estiva che vogliono andare per monti anche d'inverno e di primavera con la neve, la fuga dalle piste sempre più affollate e dai costi di risalita degli impianti sempre più onerosi, e soprattutto il desiderio di ritrovare un ambiente naturale incontaminato, i grandi e silenziosi spazi, lo spirito d'avventura, il tutto nella ricerca o riscoperta dei veri valori della natura montana.

A Brescia c'è da tempo la Scuola di Sci-alpinismo « Ugolini » ed in essa confluiscono negli anni 70 i cremonesi Giacomo Lazzarini, Cesare Tonani e Bruno Perodi i quali stringono amicizia con il bresciano Luigi Cesareni, già istruttore del CAI per la disciplina, e lo convincono nel 1977 a fondare una scuola a Cremona nell'ambito della Sezione CAI Bertazzoli.

Si può individuare quale data di fondazione del gruppo sci-alpinismo nel CAI Cremona la sera del 10 novembre 1977, allorché fu proiet-



tato nella cupola Amoco un filmato sull'argomento, seguito da numeroso pubblico.

Con l'appoggio del Consiglio direttivo della sezione nasce la Scuola, che vede Luigi Cesareni quale direttore tecnico, Cesare Tonani direttore del gruppo e Giacomo Lazzarini segretario.

A questi poi si affiancano gradualmente quali aiuti istruttori Bruno Perodi, Mario Frosi e Pia Collini (poi coniugi!), Paolo Petracco, Andrea Rossi, Antonio Bertoletti e Vittorio Balzarini.

L'impostazione è severa, anche perché Cesareni — chiamato « il sergente di ferro » — non scherza per quanto attiene alla disciplina del gruppo, al rispetto della frequenza alle uscite ed alle lezioni teoriche settimanali in sede, al rigore per l'attrezzatura (con il controllo del sacco di montagna): il tutto finalizzato a portare l'allievo allo sci-alpinismo di alta montagna con tutti i connessi problemi di ambiente e di sicurezza e quindi di conoscenza.

La selezione è notevole (le bocciature a fine corso sono di gran lunga prevalenti) ma l'iniziativa ha successo ed anche chi è bocciato fa volentieri il « ripetente ».

Il merito maggiore è certamente quello di avere costituito un polo di riferimento per gli appassionati vecchi e nuovi ed una struttura organizzativa con canoni collaudati; il tutto dà vita ad un costante richiamo di nuove leve e ad iniziative sci-alpinistiche anche al di fuori della scuola.

Così vediamo Cesare Tonani e Bruno Perodi che salgono nel 1979 con le pelli di foca in cima al Monte Bianco, l'intero gruppo della scuola che raggiunge la cima del Breithorn; Olimpio Collini, Mathis Heyligers, Gianni Lodigiani, Franco Toninelli e Paolo Solari che si lanciano nel 1980 col paracadute sul ghiacciaio dell'Adamello e scendono poi in sci dal Pissgana; ed Andrea Rossi che partecipa alla grande traversata delle Alpi (staffette di 384 alpinisti per un percorso di 2000 Km) e con Olimpio Collini è presente ai campionati italiani del 1985.

La scuola ha preso piede e cammina ora con gambe tutte cremonesi: nel 1982 Andrea Rossi acquisisce la qualifica di istruttore regionale (lo seguirà anche Cesare Tonani) e sostituisce Cesareni alla direzione dei corsi, che procedono ogni anno con volti vecchi e nuovi, fra i quali anche volti femminili, quali le sorelle Collini (Pia, Luisa e Daniela), Franca Donati, Carmen Borghi, Paola Gusberti, Claudia Sardi, Monica Quaini, Ivana Ferrazzoli, Grazia Quaini ed altre ancora.

Adesioni intanto giungono dalla Provincia, con Angelo Nava da Casalbuttano, con Tagliati e Mazzolari da Grumello, Manuelli, Casali e Rizzini da Soresina, Turci da Vescovato ed altri da Manerbio, Melegnano e Quinzano d'Oglio.

Naturalmente innumerevoli sono gli episodi e gli aneddoti: dall'affollato ritorno notturno in 25 stipati sul furgone Ford Coelli, nel 1980 in occasione della traversata della cima Pissola, alle imprecazioni di Dante il quale alla fine di una faticosissima discesa si accorge di aver dimenticato le pelli attaccate sotto gli sci, alla notte del bivacco in neve nella Val degli Orsi al S. Matteo, all'ansimare del Gimondi ed alle imprecazioni in olandese di Matteo e Peter, per finire con le sparate di Angelo detto il Turgido ed al continuo cicaluccio di Cesare anche su pendii di 45 gradi.

Come si sarà dunque capito lo sci-alpinismo cremonese ha raccolto e raccoglie intorno a sé fresche energie di gente dinamica e preparata, e il Gruppo del CAI, in particolare, pur non avendo un lungo passato, ha però un buon presente e può guardare al futuro con ottimismo.



*All'attacco di Cima Pissola (di A. Nava)*







